

Anno XXIX • n° 113 • Marzo 2016



# LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06\2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



## Gente di Rivarolo

Da sinistra: Lucia Busi (Butirina), Faustina Lazzarini e Clementina Brunoni.



## ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - [bettinelli.mobili@tiscali.it](mailto:bettinelli.mobili@tiscali.it)



PREMIO  
QUALITÀ  
E CORTESIA

## IL BICENTENARIO DALLA NASCITA DI GIUSEPPE FINZI

### IL SOGNO DELLA LIBERTÀ

Duecento anni fa (1816) nasceva a Rivarolo Fuori l'eroe risorgimentale Giuseppe Finzi, a cui è dedicata la piazza grande di Rivarolo.

Egli si batté tutta la vita per l'ideale di libertà: prima per se stesso e la sua comunità ebraica, che sognava libera ed equiparata agli altri cittadini, e poi lottò per la libertà dell'Italia intera, allora dominata dagli austriaci e dai Borboni, unendosi a Cavour e finanziando la spedizione dei Mille di Garibaldi.

Già negli anni della giovinezza aveva abbandonato la fede dei padri, anche se non si convertì mai al Cristianesimo, restando un libero pensatore, anche se nelle sue aspirazioni credeva nell'emancipazione ebraica che Maria Teresa d'Austria prima e Napoleone poi avevano messo in pratica con ottimi risultati. Essendo di famiglia benestante, avrebbe potuto adagiarsi nello status quo di possidente terriero e vivere senza troppe angustie, ma volle dare tutto se stesso per la libertà della Patria che sentiva anche sua; così partecipò alla congiura dei Martiri di Belfiore, esponendosi in prima linea audacemente. Quando venne catturato non fu giustiziato come molti sovversivi mantovani e non confessando mai le sue colpe venne condannato a quindici anni di carcere nelle prigioni boeme di Theresienstadt. Grazie all'amnistia di Francesco Giuseppe scontò solo tre anni, anche se quel terribile periodo lo minò nel fisico per sempre rimanendo claudicante fino alla morte a causa della pesante palla di ferro che tenne sempre incatenata ai piedi.

Nonostante il suo fisico sofferente, la sua anima non smise mai di sognare. Dopo le guerre d'Indipendenza e l'Unità d'Italia si buttò in politica, scandalo posizioni e collegi elettorali, fino ad essere eletto senatore nella prima legislatura italiana e restando in Parlamento per moltissimi anni.

Morì a Canicossa di Marcaria, dove è sepolto, il 19 dicembre 1886. Certo, ad analizzarla attualmente, la figura di Giuseppe Finzi appare un po' ingenua: forse l'Italia non è mai stata veramente unita e l'emancipazione ebraica e l'integrazione tanto sognata è finita nel 1938 con le leggi razziali

e i crematori di Auschwitz. Rimane però il suo ideale, il suo sogno di far progredire l'umanità, che è poi una costante universale del popolo ebraico, da Gesù a Karl Marx, da Einstein a Freud.

Ricordare Giuseppe Finzi ci sembra un dovere delle associazioni culturali rivarolesi, perché si tratta



indubbiamente di una personalità storica di altissimo profilo che ha dato lustro a Rivarolo e all'Italia intera.

Su questo numero della Lanterna potete scoprire un altro grande personaggio rivarolese colpevolmente ignorato da troppo tempo e che questo giornale intende valorizzare: si tratta del professor Giuseppe Rastelli, uno scienziato di enorme profilo che si distinse in Italia e all'estero per i suoi studi di Chimica e Medicina. Trarlo dall'oblio è merito soprattutto della famiglia Orlandi, depositaria di tutti i suoi documenti, che li ha gentilmente concessi. Un esempio ancora più probante di come la storia del nostro paese e del nostro territorio sia inesauribile, e che solo fra le pagine della nostra rivista gli storici futuri potranno scorrerla minuziosamente.

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXIX - N° 113

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

## UN'ANTICA DEVOZIONE CONTADINA

### LA FESTA DI SANT'ANTONIO A RIVAROLO

*Mi tornano nitide  
alla memoria le immagini  
di un paesaggio bianco,  
con i candelotti di ghiaccio  
che pendevano dai tetti  
come grossi cristalli;  
ogni rumore veniva  
attutito dalla neve e  
pareva di vivere in  
un mondo ovattato*

La “solennità” di Sant’Antonio – per noi “*Sant’Antòni chisulér*” – ricorre il 17 gennaio. Secondo la tradizione, infatti, nelle nostre case si preparava il “*chisòl*”, o la “*turta dura*”, o i “*gnòc*”; mai, ovviamente, tutto insieme, sarebbe stato troppo lusso. Proprio una bella giornata di festa per gli animali e per tutti noi.

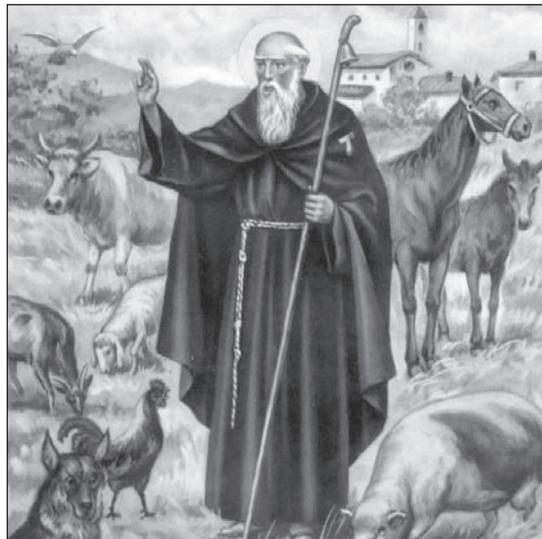
In tale ricorrenza era assolutamente proibito macellare il maiale o la gallina, il coniglio o altro, perché ad ogni animale si doveva il più assoluto rispetto. I cavalli si lasciavano riposare e si dava loro il fieno migliore; persino il porcile veniva reso meno indecente. Manco un topo che girasse per casa ti potevi permettere

di colpire con la scopa; per la festa degli animali, anch’esso doveva vivere in pace. Le mucche venivano spazzolate, quasi lucidate con particolare cura e si foraggiavano con “leccornie” speciali.

I preparativi si facevano partire qualche giorno prima e l’atmosfera di festa era nell’aria. Ci si procurava, per tempo, l’edera per ornare il quadretto con l’immagine del Santo e le donne confezionavano i fiori di carta pesta, mentre il sacerdote iniziava il suo giro a benedire le stalle. La sera avanti si puliva con meticolosità e devozione quel quadretto e si preparava un altarinò, ornandolo di pizzo bianco, sul quale la mattina dopo, prima di ogni cosa, l’addetto ai lavori di stalla (il “*famei*” o il “*biüle*”) avrebbe acceso un cero, completando quel devoto gesto con il segno della croce.

Mi tornano nitide alla memoria le immagini di un paesaggio bianco (allora l’inverno era più nevoso e più rigido), con i candelotti di ghiaccio che pendevano dai tetti come grossi cristalli; ogni rumore veniva attutito dalla neve e pareva di vivere in un mondo ovattato. Di tanto in tanto, un asino rompeva il silenzio col suo verso stonato, ma dava meno fastidio perché sembrava emettere un suono più dolce.

A metà mattina, se tutto andava per il verso giusto, mentre le donne affaccendate preparavano il desinare sulla tovaglia bianca delle “feste belle”, uomini, vecchi e bambini si raggruppavano nella stalla a rilassarsi e a scaldarsi. Si guardavano le vacche con rispetto e le si vedeva tutte contente. Mi porto chiaramente impressa la visione di un vitellino nato da poche ore che imparava a reggersi in piedi sulle gambe aperte e traballanti e scuoteva la testa come per dire: “Ehi, ci sono anch’io!”. Ognuno gli indirizzava uno sguardo e un sorriso. I più anziani, seduti su di una botola di paglia, intrattenevano



ed incantavano i bambini; si narrava di “un giorno di Sant’Antonio di tanti anni fa”, delle fredde notti passate al fronte nella Prima Guerra Mondiale, di un tale partito con la carriola a cercare fortuna in Svizzera e mai più tornato, della Caterina morta a 31 anni in occasione del suo settimo parto, e di tanto altro; noi bimbi seguivamo a bocca aperta e facevamo il pieno di storia e di saggezza. Anche il gatto e il cane convenivano a festa e si godevano inusuali coccole da tutti.

In quel giorno e nei giorni seguenti, le mucche fornivano più latte; si poteva arguire che non era opera del Santo, come allora si diceva, ma invece merito del miglior trattamento che si riservava alle “bobone”; era però troppo bello pensare a un intervento miracoloso.

Quanti emozionanti ricordi! Quante nostalgie! Quante poetiche immagini mi tornano agli occhi! Quanto era allora vissuto con entusiasmo e devozione, oggi appare ridicolo e bigotto, inutile e stupido – ma che male si faceva, e a chi? Nessuno a nessuno.

Forse a noi tutti e soprattutto ai nostri bambini, in un mondo in cui la frenesia mortifica ogni fantasia, il freddo cinismo sconfigge la spiritualità, l’egoismo strapazza la solidarietà, mancano i bei momenti di un tempo che erano davvero feste autentiche e godibili per tutti, come quella del 17 gennaio: il giorno di Sant’Antonio.

Un sentito augurio a tutti gli Antonio e complimenti a coloro (per fortuna ve ne sono ancora tanti) che, seppur con modalità e in contesti totalmente diversi, nel segno di una cara tradizione, vogliono ancora festeggiare questa giornata.

GIUSEPPE FERTONANI

## UNO STORICO EDIFICIO RIVAROLESE

### ORIGINI E STORIA DELLA CASA DI RIPOSO DI RIVAROLO

**Don Girolamo Cippelletti,**  
*arciprete di Rivarolo*

*Fuori, lascia tutto il suo  
patrimonio a favore dei  
miserabili e alla cura dei  
poveri infermi del paese.*

*A Don Girolamo  
Cippelletti viene intitolata  
nel 1899 l'attuale  
via Marconi*

#### Il seme della carità

Nell'anno 1500 sorge a Rivarolo Fuori il Monte di Pietà, ma così com'era strutturato all'inizio ha scarsa influenza nella vita della popolazione. E' frate Sisto Locatelli da Rivarolo Fuori che pone vigore a questa istituzione, riunendo in un unico organismo le Confraternite del SS. Sacramento, della Beata Vergine Maria e di San Giuseppe. I Capitoli che regolano il nuovo Monte di Pietà vengono approvati il giorno 25 marzo del 1512, durante una solenne cerimonia in Santa Maria Annunciata, con il coinvolgimento di cinquanta capifamiglia e alla presenza del Notaio e dell'Arciprete Don Perego. I Capitoli nel 1548 hanno l'approvazio-

ne pontificia. In quello stesso anno Vespasiano Gonzaga inizia direttamente a governare il nostro territorio, quindi anche Rivarolo Fuori.

Vespasiano Gonzaga si occupa della sopravvivenza del Monte di Pietà riformando l'istituzione nel 1533, con la stesura di nuovi Capitoli. Il regolamento contiene severe prescrizioni che preservano il Monte di Pietà da incauti o cattivi amministratori e prevede sui prestiti un tasso d'interesse del 5% per le spese di gestione.

L'attività del Monte di Pietà si svolgeva nella sede del Consorzio di Carità, ubicato nell'ala destra del palazzo comunale. Qui operava pure la "Frumentaria", che era un vero Monte per il prestito del grano ai contadini in difficoltà nel periodo delle semine. Tutte queste opere pie, comprese le confraternite, svolgevano delle attività indirizzate all'aiuto degli indigenti, a sostegno del clero, concorrevano alle spese di culto ed ad altre opere complementari che, accavallate fra di loro, coinvolgevano anche la Fabbriceria della chiesa di S. Maria Annunciata.

Nel secolo XVII altri governanti si preoccupano dell'amministrazione di queste opere di carità. Isabella Gonzaga di Novellara nel 1611 promulga nuovi Capitoli del *Venerabile Consorzio di Rivarolo Fuori*, e nel 1628 il figlio Scipione si preoccupa dell'amministrazione di questa Istituzione alla quale convergono i lasciti e le donazioni di persone caritatevoli che, alla loro morte, devolvono le proprie ricchezze a sostegno delle opere di carità. Ricordiamo alcune persone benemerite che hanno devoluto lasciti di pubblica beneficenza quali: Antonio Mori di Mantova, ma residente a Rivarolo, che in occasione del viaggio a Roma per il Giubileo del 1500 fa una donazione perpetua alle Confraternite del SS. Sacramento, di Santa Maria e di San Giuseppe; Elena Fini di San Martino Dall'Argine, con una donazione per i carcerati di Rivarolo, Bozzolo e San Martino; Giovanni Solarolo, detto Trivella, che nel 1641 lascia una donazione a favore dei poveri di Cividale, per i medicinali e per la dote alle povere zitelle; Margherita Cassetti e sua cognata Lucrezia Pederzani che lasciano nel 1743 fondi, case e capitali a favore delle povere zitelle del paese all'atto del loro matrimonio; Don Giacinto Bresciani di Rivarolo, arciprete a Sabbioneta, che nel 1749 lascia capitali e gli interessi al Monte di Pietà e alle povere zitelle all'atto del loro matrimonio. Durante i secoli altre persone benemerite, che non citiamo per ragioni di spazio, seguirono questo virtuoso esempio.

Nei documenti relativi alla conduzione delle varie istituzioni viene spesso ricordato con gratitudine *"l'Illuminato Fondatore (Beato Sisto Locatelli) morto in odore di santità."*

Prima il Governo Austriaco, poi i francesi di Napoleone, successivamente ancora gli austriaci della Restaurazione apprezzano il valore sociale del Monte di Pietà, del Consorzio di Carità che gestisce i lasciti, della Frumentaria e della Congregazione di Carità che soppriente a tutto.

A causa delle invasioni e dominazioni, queste istituzioni sono però sottoposte a controlli amministrativi assillanti che ne aumentano le difficoltà economiche.

#### I primi virgulti

In questi tempi difficili sorgono i lasciti direttamente indirizzati al sostegno della povera gente ammalata. Elenchiamo queste persone benemerite citate nei documenti dell'archivio storico della Casa di Riposo e nelle *"Memorie Patrie del Dottor Bonifacio Maria Bologni (anno 1820)"*.

Don Girolamo Cippelletti, arciprete di Rivarolo Fuori, morto nel 1779, lascia tutto il suo patrimonio a favore dei miserabili e alla cura dei poveri infermi del paese. A Don Girolamo Cippelletti viene intitolata nel 1899 l'attuale via Marconi. Più tardi sarà imitato dalla sua governante Teresa Fertonani che lascia tutti i suoi averi al medesimo scopo.



1973: ingresso di un anziano alla nuova ala della Casa di Riposo

Francesco Ferri, perito agrimensore di Rivarolo Fuori, nel 1817, dopo aver beneficiato la moglie e i parenti, lascia una cospicua quantità di beni immobili indirizzati alla futura costruzione dell'ospedale, da erigersi sul terreno donato dall'arciprete Don Giuseppe Balleri. Il testamento prevede che nel frattempo la rendita dei terreni sia devoluta all'assistenza domiciliare dei malati. A Francesco Ferri, sempre nel 1899, viene intitolata l'attuale via Cesare Rossi. A Don Giovanni Fabbri viene intitolata, sempre nel 1899, l'attuale via Cavour, per aver beneficiato i poveri e gli ammalati del paese. Bartolomeo Bozzetti di Rivarolo Fuori lascia nel 1817 un cospicuo capitale i cui frutti sono destinati ai poveri e in particolar modo ai malati del paese. Don Giuseppe Balleri, arciprete di Rivarolo Fuori, dona con riserva di usufrutto, un caseggiato posto in Borgo Fontana n° 6, l'attuale via Avigni, allo scopo di erigere un Pubblico Ospizio a favore degli infermi del paese. Le lapidi sepolcrali di Francesco Ferri e di D. G. Balleri sono state murate, a perenne memoria, sulla facciata est della chiesa di S.ta M. Annunziata.

### I frutti della carità: la prima casa ospedale

Il 25 maggio del 1885, alle ore 5 pomeridiane, nell'area della casa in via Fontana al n° 6, donata dal parroco Don Giuseppe Balleri, si poneva dunque la prima pietra dell'ospedale. L'opera fu costruita con i fondi raccolti dal comitato promotore e in armonia con la Congregazione di Carità cui si era richiesta la collaborazione il 4 maggio del 1884. Presidente della Congregazione e Sindaco era il Cav. Giuseppe Badalotti.

Nel marzo del 1886 la costruzione fu ultimata, e l'ospedale poteva ospitare otto e anche dodici ( in caso di bisogno) degenti divisi in due reparti per sesso.

Il 6 giugno 1886 il consiglio comunale di Rivarolo Fuori chiede alle autorità superiori il riconoscimento di "Ente Morale dell'Ospedale Civile di Rivarolo Fuori", che si regge con le rendite dei pii lasciti Cippelletti, Agosta, Ferri, Bologni, Scaglioni e Bozzetti. Il riconoscimento viene accordato con Regio Decreto del 20 febbraio 1887, in cui viene approvato anche lo Statuto. Il documento porta la firma di Umberto I e Depretis.

L'arciprete di Rivarolo Fuori Monsignor De Carli, tramite Suor Colombari, Superiora della Fondazione "Soragna Vidoni" di San Giovanni in Croce, nel 1886 chiede alle Figlie della Carità della Provincia Religiosa di Torino, tre suore per l'Ospedale Civile di Rivarolo. Le suore di San Vincenzo giungono il settembre dello stesso anno: la Superiora suor Virginia Garnier è affiancata da suor Maria Cravero e da suor Caterina Giannoni. Le religiose profuse-rono nell'Ospedale la loro opera con dedizione fino al 1984. Tra le

ultime suore presenti va ricordata suor Giovanna Pischetta, anima buona e onnipresente con decisa e apprezzata competenza.

Il 6 agosto 1893 con un Regio Decreto si approva lo statuto organico della Congregazione di Carità di Rivarolo Fuori, a scopo della erogazione delle rendite dei vari istituti di beneficenza amministrati dalla stessa Congregazione nei sensi e nei modi indicati nello statuto. Il documento porta la firma di Umberto I e G. Giolitti.

### Gli ampliamenti del XX secolo

Nel 1917 cessa l'attività del Monte di Pietà e col tempo tutte le altre istituzioni lasciano il posto all'Ente Morale (Opera Pia Ospedale Civile) con il Decreto Reale del 1935.

Nell'ospedale, diretto dal dottor Luigi Galetti, ampliato per ospitare più degenti, era presente anche il reparto di Maternità.

Nel 1965, con decreto del medico provinciale di Mantova, la struttura diventa "Infermeria per malati cronici", e nel 1970 diventa "Ente ospedaliero" a seguito del decreto del presidente della Repubblica. Nel 1973 il presidente della giunta regionale della Lombardia revoca il decreto di Ente Ospedaliero perché di fatto mancano i requisiti e l'attività è riservata essenzialmente all'assistenza degli anziani. In questi anni viene messa in opera una importante ristrutturazione con la costruzione di una nuova ala, grazie alla munificenza della signora Enrichetta Motta, in memoria del marito Commendator Cesare Tosi, personaggio di rilievo nel mondo della sartoria italiana. I nuovi spazi permettono così una gestione più consona alle moderne attività assistenziali rivolte alle persone anziane. L'edificio, è stato progettato dall'architetto Cesare Donini, la chiesetta dedicata a s. Pietro è stata progettata dal Geom. Piergiorgio Bresciani. In quel tempo era presidente del consiglio amministrativo il maestro Aristide Mazza.

Con l'aumento del numero degli ospiti e con la necessità di adeguare la struttura alle normative emanate dalla Regione Lombardia, negli anni Novanta si impongono all'edificio nuove ristrutturazioni volute dal Consiglio amministrativo presieduto dal Dr. Renato Lenoni. Nel 2003 viene sciolto l'ECA (Ente Comunale di Assistenza) e con il 1° gennaio 2004 la Casa di Riposo viene trasformata in Fondazione privata, gestita da un collegio di amministrazione formato da cinque consiglieri, dei quali quattro nominati dal sindaco e uno dal parroco di Rivarolo Mantovano.

Nel 2005 avviene l'inaugurazione della generale ristrutturazione con la Presidenza di Prof. Giuseppe Fertoni e con la presenza di molte autorità compreso il vescovo di Cremona Mons. E. Assi.

Attuale Presidente del Consiglio di Amministrazione è il Rag. Antonio Fontanesi.

FRANCESCO BRESCIANI



**FLORICOLTURA**

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*



**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**

Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

## SULL'ANTICA STORIA ECCLESIASTICA DI RIVAROLO - (1° PARTE)

26 AGOSTO 1516 -

### LA TRASLAZIONE DEL TITOLO DELLA PIEVE DI S. MARIA

*Ricorre quest'anno il 5°  
centenario della  
traslazione del titolo  
della chiesa Matrice  
dall'antica Pieve, dedicata  
all'Annunciazione del  
Signore a S. Maria Vergine,  
alla nuova parrocchiale  
costruita a far tempo del  
1461 dentro del "recinto"  
del nuovo borgo di  
Rivarolo, voluto dal  
2° marchese di Mantova  
Ludovico Gonzaga,  
che si stava sviluppando  
attorno al vecchio castello*

Le origini dell'antica Pieve si perdono nei tempi antichi e nessun documento ne attesta la fondazione.

La troviamo citata per la prima volta in una pergamena da noi rintracciata nell'archivio della Biblioteca Civica di Cremona (*Pergamene Sec. XIII, Ex FF-218*), e traslitterata e pubblicata per la prima volta nel 2009 (6 Novembre 1213 - Il documento più antico che riporta Rivarolo "de Foris", in: *La Lanterna, Trimestrale di cultura rivarolese*, n°86, pp.4-7). In essa, compare il primo "archipresbitero" di cui si conosce il nome: "domino Alberto", mentre manca la dedicazione (che però, come vedremo, era certamente a Santa Maria).

Nel "*Liber Synodaliium et censum episcopi Cremonensis - 1385*" (registro della riscossione delle decime, che elenca tutte le Pievi della diocesi con le loro dipendenze), così come nella "*Nota ecclesiarum Cremonensis diocesis - 1404*" (registro per le decime delle chiese cremonesi per il pagamento alla subcollettività Apostolica di S. Agata) è semplicemente

descritta come "*Plebs de Rivarollo*", mentre la Chiesa dentro il castello appare dedicata a S. Michele (verosimilmente fondata in periodo longobardo).

Nei numeri 87-89 (settembre 2009 – marzo 2010) di questa Rivista Culturale abbiamo pubblicato un'inedita Cronaca Francescana Milanese del 1717, dalla quale risultano interessanti notizie. Dopo aver costruita per comodità dei fedeli una nuova chiesa nell'interno del nuovo Borgo di Rivarolo fuori (1461) vi fu traslata la sede della parrocchiale (1516) mentre l'antica chiesa plebana fu donata ai frati Amadeiti per erigerli il convento di Santa Maria della Pieve (*Vedi n°88, p.5*), che successivamente, con bolla di Pio V del 23 gennaio 1568 "*Beati Christi salvatoris*," fu sottoposto all'autorità dei Minori Osservanti di S. Giuseppe di Brescia, passando poi per vicende politiche sotto il convento di Sant'Angelo di Milano dal 16 agosto 1618 fino alla soppressione napoleonica del 1797.

"[...] la traslazione della Chiesa Plebana, e Matrice di questo Borgo di Rivarolo, [...] essendo troppo discosta da' Fedeli, [...] fabricatane prima un'altra Chiesa in mezzo del' sud(dett)o Borgo di Rivarolo, a' questa nuova furono trasferite, e le raggioni Parochiali, e l'honore di preeminenza Archipresbiterale, e l'esercizio dell'autorità Plebana, e così instituita-

la Matrice di Rivarolo a' questa, e lasciato all'altra Chiesa solamente il titolo, e denominatione di Pieve, senza autorità, [...] e questa traslazione fù fatta dal Rev(erendissim)o Dottore dell'una, ed' altra lege (civile e canonica) Signor Besso (è Bosius !!!) da' Dovaria, Canonico della Chiesa Cattedrale di Cremona, e Vicario Generale dell' Ill(ustrissim)o e Rev(eren)d(issim)o Sig(nor) D(omino) Girolamo Tarvisino (è Trevisano !!!) allhora (Sic !) Vescovo di Cremona l'anno del' Sig(nor)e 1516 in giorno di Martedì, alli 26 d'Agosto. [...]"

- **Padre Giuseppe Bernardino Burocco da Monza** (†1746). *Chronologia Serafica. Principio e felici progressi de' Frati Minori Osservanti della Provincia Milanese*, Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano, Ms. 2 voll. 1716-1717 (Inventario 2822-2823, T.XIII-014/015), Lib.II°, p.252

Bosio Dovaria era il Vicario Generale di Girolamo Trevisan, nobile veneto, nominato vescovo di Cremona da Papa Giulio II il 2 ottobre 1507, mentre era Abate di San Tommaso di Torcello (*Venezia*) dell'Ordine Cistercense (*detta de' Borgognoni*).

Il vescovo seguì la sorte della sua Repubblica, e quindi ebbe ad abbandonare la sede nel 1509, quando i Francesi, dopo la riconquista in seguito alla vittoria di Agnadello-Gera d'Adda del 14 maggio 1509 discacciarono i Veneti da Cremona; poi vi ritornò nel 1512, ma ne partì (nel) 1515, e non ci venne più († 24 febbraio 1523).

- **don Ferrante Aperti** (1791-1858). *Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, 2 voll. 1835-1837, v.2 p.90

Nell'Archivio parrocchiale di Rivarolo abbiamo rintracciato anni fa la citata pergamena del 26 agosto 1516 (ovvero una copia Ms. di una copia notarile del 1522) "*Carta translazionis tituli Ecclesiae, seu Plebis Annuntiationis Dominae Sanctae Mariae terrae Riparoli foris*" (*Ms.1125, Memorie e documenti della chiesa di Rivarolo Fuori, cc.145-146*). Tale atto, finora inedito, concernente la traslazione del titolo ecclesiale dalla vecchia chiesa plebana alla nuova chiesa parrocchiale fu redatta dall'Arciprete don Gian Alessandro Bogni il 10 Giugno 1789.

Da una lettera (*Archivio Gonzaga di Mantova, Busta 2396, doc.857*) da noi traslitterata e pubblicata integralmente nel 2010 (*Tre lettere inedite del 1461 scritte da Rivarolo Fuori, in: La Lanterna, n°90, pp.4-7*) sappiamo che già in data **6 marzo 1461** i "*fidelissimi servitores homines communis Ripparoli*" avevano indirizzato a Ludovico Gonzaga 2° marchese di Mantova, una petizione affinché "*si degnasse di concedere*" un terreno di sua proprietà "*luocolo el quale è apelato il luoco del mercato*" per la costruzione della loro nuova chiesa parrocchiale: "*deve*

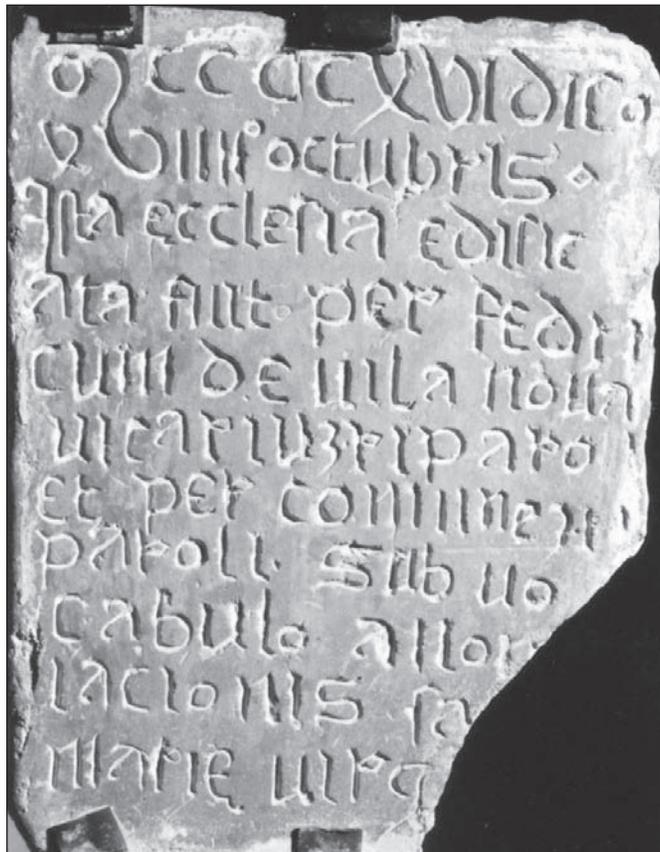
*essere una gesia da prevosto e non monastero dei frati. Vero è che havemo bene una gesiola dentro dal castello, la quale non serve che a la mitade del populo e non se presta agrandare che bene stia e che serva un'altra gesia dove poner torazo".*

Allettati dalla bellezza, prosperità, e sicurezza, che presentava questo luogo, i possidenti dell'antica Pieve e delle altre ville del disperso Rivarolo, quivi a poco a poco tutti, o quasi tutti, si ridussero, fabbricando case sul fissato disegno; onde **il nuovo Rivarolo divenne quel Borgo, che ora noi vediamo**. Esisteva però quivi prima ancora della nuova sua costruzione la Chiesa, **che in allora chiamavasi la Nuova relativamente all'antica della Pieve**. Essa fu eretta probabilmente sul fondo di un antico Oratorio circa il principio, o come altri vogliono, inoltrato di poco il secolo decimo quinto, per comodo di quella parziale popolazione del disperso Rivarolo, che quivi abitava. Forse non fu eretta tutta ad un tempo, e vi sono state aggiunte di poi la sagrestia, il campanile, e la casa del custode. D(on) T(h)omeo (Tommaso) Ros(s)elli, che credesi della Mirandola, fu il primo Arciprete, che nel 1516 abbandonò l'antica Chiesa della Pieve, e fece sostituire alla medesima in parrocchiale **la Chiesa Nuova**, portandosi ad abitare presso alla medesima, come hanno ivi abitato in seguito tutti i di lui successori sino a noi. La Chiesa quindi della Pieve considerata come parrocchia è molto più antica della Chiesa ora parrocchiale **detta un tempo la Nuova**.

- **G. Carlo Tiraboschi**, La famiglia Schizzi di Cremona, 1817, pp.47-50

La nuova "gesia da prevosto" sorse verosimilmente sul precedente "oratorio" che si presume possa corrispondere all'attuale coro, essendo questo rettangolare e non di forma absidale, come nelle chiese romanico-lombarde di questo periodo.

Una formella in cotto ne ricorda la fondazione al 19 ottobre 1416 sotto Gianfrancesco Gonzaga, "recentissimo Signore delle terre oltre Oglio da poco conquistate nel cremonese, guer-



reggiando coi veneziani contro Filippo Maria Visconti duca di Milano". La formella riporta: "Il giorno 19 ottobre 1416 questa chiesa fu edificata per volontà di Federico da Villanova, vicario di Rivarolo, e del Comune di Rivarolo, sotto il titolo dell'Annunziata di Santa Maria Vergine".

Nel timpano della attuale facciata ottocentesca è inserito un basso rilievo con la scena dell'**Annunciazione**, opera dello scultore comasco Giulio Protti (come riferito dal Bogni



nel 1820). L'iconografia è tipica della pittura rinascimentale, l'arcangelo Gabriele con in mano un giglio bianco, simbolo della castità, appare alla Vergine Maria per annunciarle la volontà del Signore (*Luca 1,26-38*). Notiamo che il braccio sinistro dell'angelo si stacca dal bassorilievo e diventa scultura a tutto tondo e tiene in mano un giglio bronzeo, mentre la Madonna è a piedi nudi, simbolo di umiltà.

Dal documento del 26 agosto 1516 (che qui pubblichiamo integralmente) si evince che (costruita la nuova chiesa nella seconda metà del '400 nel centro del nuovo borgo che i Gonzaga, dopo aver strappato ai cremonesi i territori dell'oltre Oglio, avevano promosso attorno al castello di Rivarolo distante circa un miglio dal vecchio insediamento sorto nel "tardoantico" attorno alla vecchia Pieve nella zona del mulino) il marchese Federico Gonzaga, "nuovo Signore della Terra di Rivarolo", l'arciprete ed i parrocchiani della stessa, per loro maggiore comodità, avevano avanzato richiesta al Vescovo di Cremona, tramite il suo Vicario Generale, per la **traslazione del titolo dell'Annunciazione del Signore a Santa Maria Vergine** (la cui ricorrenza si festeggia il 25 Marzo, nove mesi prima del Natale) dalla "vecchia" chiesa plebana alla "nuova" chiesa recentemente edificata.

Era in quel tempo arciprete don Pompeo Tommaso Rosselli che abbandonò la "Vecchia" chiesa parrocchiale detta della Pieve e venne "ad abitar nel recinto" (del nuovo borgo) facendo sostituire in parrocchiale la chiesa "Nova". (*Cattalogo de' gli Arcipreti di Rivarolo per quanto si è potuto acquistarne cognizione in quest'Anno 1780, in: Ms.1125, Memorie e Documenti della Chiesa di Rivarolo fuori, c.39v*)

Con successivo atto notarile del 12 settembre 1516, in seguito alla richiesta del giorno prima fatta dallo stesso marchese Federico Gonzaga, la "vecchia" chiesa della Pieve fu donata ai frati Amadeiti per l'erezione del locale loro convento, mentre la conferma della "collazione" (donazione) della chiesa "vecchia" venne sancita da una bolla di Clemente VII in data 26 novembre 1523 (*documenti inediti che pubblicheremo nei prossimi numeri*).

Il "**Federicus Marchio de Gonzaga**" (*Modernus Dominus predictae Terrae, ovvero l'attuale Signore di Rivarolo*) citato nella "**Carta Translationis**" del 26 agosto 1516 non può essere "**Federico II, 4° marchese di Mantova**" (figlio di Francesco II ed Isabella d'Este), come generalmente riportato dagli storici,

poiché, nato il 17 maggio 1500, era appena sedicenne, e trovavasi in quel tempo consegnato dal padre in ostaggio presso la corte francese di Francesco I (1515-1517); e divenne marchese di Mantova solo alla morte del padre il 29 marzo 1519.

Trattasi invece di “**Federico da Bozzolo**”, figlio di Gianfrancesco Gonzaga (1446-1496, *capostipite del ramo cadetto dei Gonzaga di Bozzolo, Rivarolo, Gazzolo e Sabbioneta*) e di Antonia del Balzo (1441-1538) sposata nel 1479.

Federico “*da Bozzolo*” (ca. 1482 - † *Todi 28-12-1527*) fu nominato Signore e Marchese di Bozzolo, Rivarolo, San Martino ed Isola Dovarese con investitura imperiale di Massimiliano

I del 17 settembre 1497, indivisa coi fratelli Ludovico (1480-1540), Pirro (1490-1529) e Gianfrancesco Jr. (*il “putino”, 1493-1500*); poi riconfermata da Carlo V il 21 aprile 1521.

A scanso di ulteriori equivoci, anche in due documenti inediti da noi rinvenuti negli archivi, Federico “*da Bozzolo*” è sempre definito “*Marchio*”: sia in un “*Privilegium civitatis*” da lui concesso in data 1 agosto 1505 a Gio. Francesco Bonamente di “*Riparoli exterioris*” (**Bibli. Maldotti di Guastalla, Fondo Provenienze Varie, b.32,16**), così come in un testamento del 30 luglio 1519.

Ms. del 1516 in copia del 1522 (entrambi ora dispersi)

**Carta translationis tituli Ecclesie, seu Plebis An(n)untiationis D(omi)næ S(an)c(t)æ Mariæ (Virginis) terræ Riparoli foris Dioc(esis) Cremonensis.**

In Christi nomine Amen.

Anno ab Incarnatione ejusdem Mill(esi)mo quingentesimo sexto decimo Inditione quarta, Die vigesimosexti Mensis August(i): (**1516, 26 Augusti**)

**In Civitate Cremonæ** in Camera cubiculari R(ever)endi D(omi)ni Vicarij **infrascripti (Bosius de Dovia)** sita in episcopali Palatio presentibus D(omi)no Don Ioanne Antonio de Olaris, Don Ioanne Maria de Aroldis, et Marcellino de Picenardi, testibus notis, et idoneis ad infra ad libitum, ac specialiter vocatis, atque rogatis.

Cum hoc sit est **Plebis An(n)untiationis Gloriosissima Virginis Mariæ Terræ Riparoli foris Diocesis Cremonensis**, et habeat ejus ecclesiam Matricem distante(m) a Terra predicta per miliarium unum, vel circa, et hoc per illustres Dominus dictæ Terræ, ac parochiani ejusdem ecclesie, pro majori eorum comoditate et quia ipse D(omi)nus, et Parochiani maxime tempore hiemis, et imbrium, ac estatis, multos patiebatur in com(m)oditates, sibi construerunt, seu constr(u)erunt et erigi fecerunt in Centro dictæ Terræ unam aliam Ecclesiam, multo majorem, et pulchriorem, cum majori, et pulchriori Cimiterio: quod fuerit et sit ipsa distans ecclesia.

Ipsamque **novam ecclesiam** magno Campanili, tribus Campanis, Baptismo, **Sacratissimi Corporis Christi congruo, et idoneo loco**: Sacrastia: Altari, Icona fulverit: ita quod in ipsa **nova ecclesia** de Assensu Ordinarii Cremonensis:

plures Capellæ, sex Altaria dotata, et dotata: per aliquos ex Parochianis predictis fuerunt, seu fuerit: ut de præmissis pro facti evidentia clarius apparet.

Et cum Ill(ustris)simus, et potens D(omi)nus D(omi)nus **Federicus Marchio de Gonzaga** prædictæ Terræ modernus D(omi)nus ac Venerabilis D(omi)nus **Don (Pompeus) T(h)omeus de Ros(s)ellis modernus Archipresbiter dictæ Plebis: et parochiani ejusdem terræ: supplicaverit** Rev(eren)do, et sapienti D(omi)no **Vicario infrascripto (Bosio de Dovia)**:

Quatenus Dominatio sua ex ejus Officio, seu Vicariatus pro majori comoditate ipsorum, et pro augmento Divini Cultus, et quatenus nemini fit prejudicium velit, **et dignetur transferre titulum prædictu(m): et seu nomen tituli predicti plebis An(n)untiationis D(omi)ne S(an)c(t)æ Virginis Mariæ** prædictæ Terræ: alias Ripæ Abduæ, et seu ipsam e(x)stingueret: sine tamen prejudicio ipsius D(omi)ni Archipresbiteris: **ipsumque titulum transferre, ad et in dictam ecclesiam novam**, ac eidem Terræ: cum omnibus, et singulis honoribus præminentibus, prerogativis, facultatibus, et emolumentis ac oneribus **dictæ ecclesie veteri**, et distanti ut sup(ra) spectantibus, et pertinentibus:

ita quod **ipsa ecclesia nova sit, et esse debeat Matrix**, et ecclesia parochialis: ac Beneficii titulus prædictæ Terræ Riparoli, et Parochianorum(m) ejusdem sub eodem et nomine An(n)untiationis Gloriosissimæ Virginis Mariæ: et sic in posteru(m) vocetur, nominetur, et scribatur,

Aliquibus in contrarium facientibus non obstantibus: quibus in hac p(r)æse nte derogetur.

**Modo Re(veren)dis**, et Sapiens Iuris utriusque Doctor D(omi)nus **Bosius de Dovia: Canonicus Cremonensis**: Rev(erendiss)imi in Christo patris, et D(omi)ni D(omi)ni **Hieronymi Trivisani**: Dei et Apostolicæ Sedis gratia **episcopi Cremonensis**: et Comitit:

in spiritualibus, et temporalibus Generalis Vicarius sedens pro Tribunali in loco suprascripto: super quandam Cathedram ibidem positam: quem locum, et quam Cathedram sibi elegit: et per pa(r)tes eligit pro suis congruis loco, et idoneo Tribunali, quantum est pro infrascriptis peragendis, et pertractandis:

**Visis prius per eum supplicatione**, et petitione predictis: ipsi(u)sque omnibus, et singulis diligenter inspectis, et examinatis.

Et super ipsis diligenti, et matura deliberatione prehabita: Annuendo, et annuere **volendo honestæ petitioni predictorum** Dominoru(m) supplicantiu(m) ad omnipotentis Dei, ejusquæ gloriosissimæ Matris Virginis Mariæ: sub cujus titulo, et Nomine predictæ ecclesie fundata sunt honorem.

**Habita quoq(ue): diligenti, et sufficienti Informatione** de præmissis, et supra expositis **predictu(m) Titulu(m) dictæ ecclesie veteris**:

Ad et **in dictam ecclesia(m) novam**, et in centro dictæ Terræ Riparoli, **ut permittitis existente(m): auctoritate Officii sui**, et ex suo publico Vicariatus Officio: omni meliori modo via, forma, et lurre: quibus melius, et validius fieri, et **esse potest transtulit, et transfert**: et eidem dedit, et dat cum omnibus, et singulis honoribus, preeminentibus, prerogativis, facultatibus, emolumentis, et Oneribus: **dictæ ecclesie veteri**, et distanti ac supra spectantibus, et pertinentibus:

sic et taliter **quod dicta ecclesia nova sit Matrix, et ecclesia parochialis**, ac Beneficii titulus predictæ Terræ Riparoli, et parochianorum ejusdem sub eodem et nomine An(n)untiationis gloriosissimæ Virginis Mariæ: et sic in posterum vocetur, nominetur, et scribatur:

**Aliquibus in contrariu(m) facientibus non obstantibus**: et precipue Constitutionibus tam Sinodalibus, quam Metropolitanis: quibus in hac presente derogavit, ac derogatu(m) esse volvit.

Presente predicto D(omi)no (*Pompeus*) T(h)omeo Archipresbitero antedicto: acceptante predicta: et eisdem consentiente: quatenus non sint prejudicialia Iuribus suis: et quod habet in beneficio predicto.

Super quibus omnibus, et singulis predictus D(omi)nus Vicarius mandavit, et dictus D(omi)nus Don (*Pompeus*) Thomeus (*de Rossellis*).

Rogavit per me (*Bosius de Dovia*) Notariu(m) infrascriptu(m) unum et plura tenoris hujusmodi confici debere.

Instrumentu(m), et Instrumenta.

(*Datum Cremonæ ex episcopali palatio, Millesimo quingentesimo sextodecimo, Inditione quarta, Die martis vigesimosexti, Mensis Augusti,*

*Vincentius Ferrarius Notarius et scriba predicti Reverendi Domini Vicarii Generalis, ac predictæ Curie de mandato rogatus ad fidem subscripsi.*)

S(ignum) T(abellionis)

\*\*\* Ego Marcellinus Picenardus Civis, et Clericus Cremonen(sis) publicus imperialis, et apostolica auctoritatibus Notarius, et de Collegio Notarioru(m) Cremonæ; nec non Notarius Officii Curie episcopalis ejusde(m) Civitatis predictu(m) Instrumentu(m) (*transcripti et exemplavi*). **1522, 6 Octu(b)ris**

S(ignum) T(abellionis)

\*\*\* Ego Laurentius de Ferrariis Civis Cremonæ publicus imperiali auctoritate Notarius: ex commissione mihi facta per spectabilem, et clarissimu(m) Iuris utriusque Doctorem D(omi)num Barnabam de Puteo Vicarium, et Iudicem rationis Magnifici D(omi)ni Potestatis Cremonæ sub Mill(esi)mo 521. Indit(ion)e 9 Decimoseptimo Mens(is) Ap(ri)lis

S(ups)crascripsi in hanc publici Instrumenti forma(m) redegei, et cum originali suo per collationem, et concordare inveni in omnibus, et per omnia per nil addito diminuto, vel omisso quod sensum mutat, vel variet intellectum.

Ideo in fide(m) premissoru(m) me subscripsi sub Mill(esi)mo 522. Indit(ion)e 11, Die sexto Mensis Decembris. (**1522, 6 Decembris**)

**Copia della Carta pergamena segnata B**

“*Testamentum Cresimbeni de Calettis 1519. In Xti (Christi) No(m)i(n)e Amen. Anno ab incarnatione eiusd(em) mill(esi) mo quing(entesi)mo decimo nono ind(ictio)ne septima die sabati penultimo m(ens)is Julij vacante Imperio propter mortem ser(enissi)mi principi D(omine) D(omini) Max(imilia)ni q(uo)dam. In terra Riparoli de foris, d(omi)nij Ill(ustrissi)mi et ex(cellentissi)mi d(omini) Federicii de Gonzaga march(io) q(ue) [in] ep(iscop)atus cre(monensis) q(uo)dam, in domo h(abita)tionis infr(ascripti)i Cresimbeni, test(ibu)s p(re)se)ntibus Ven(erabi)lus viris [...]*”

- **Archivio Parrocchiale di Rivarolo**, Ms.1125, Memorie e Documenti, c.44

Anche da un ritratto effettuato da Sebastiano del Piombo verso il 1523, con la scritta: **Federicus Gonzaga Marchio Joannes Francisci Filius**, che si trova nella collezione dell'arciduca Ferdinando del Tirolo nel castello di Ambras, nei pressi di Innsbruck, si evince chiaramente che il Federico “*da Bozzolo*” era appellato Marchio.



Versione letterale in volgare

**Lettera di traslazione del titolo della Chiesa, ovvero della Pieve dell'Annunciazione del Signore a Santa Maria (Vergine) della terra di Rivarolo fuori nella Diocesi Cremonese.**

Nel nome di Cristo Amen.

L'anno della sua incarnazione, millesimo cinquecentesimo sedicesimo, indizione quarta, il giorno ventiseiesimo del mese d'agosto. **(26 Agosto 1516)**

**Nella città di Cremona**, nella stanza del ciambellano/segretario il Reverendo Signor **Vicario infrascritto (Bosio Dovaria)** situata nel palazzo vescovile, presenti il Signor don Giovanni Antonio Ollari, don Giovanni Maria Aroldi, e Marcellino Picenardi, testi noti, e qualificati a questo a piacimento, e appositamente chiamati ed invitati.

Poiché questa è **la Pieve dell'Annunciazione (del Signore) alla Gloriosissima Vergine Maria della Terra di Rivarolo fuori**, nella Diocesi Cremonese ed ha la sua chiesa Matrice distante dalla Terra predetta di un milio (*mille passi romani = 1480 m.*), all'incirca, e questo per gli illustri Signori di detta Terra, e parrochiani della stessa chiesa, per una maggiore loro comodità e perché gli stessi Signori, e paroocchiani, soprattutto nel periodo invernale, e delle piogge, ed in estate, molti hanno sofferto in comodità, essi hanno messo insieme, ovvero costruito e fatto erigere nel centro di detta Terra un'altra chiesa, molto più grande, e più bella, con un più grande, e più bel cimetro, il quale era ed è molto distante dalla chiesa.

La sua **chiesa nuova (ha)** un grande campanile, tre campane, un battistero, **un (più) adatto ed acconcio tabernacolo (loco) per il Santissimo Corpo di Cristo**, una sagrestia, altari, una rappresentazione supportata (*pala d'altare*), così che nella stessa **chiesa nuova** si (ottenga) l'approvazione dell'Ordinario (*cioè del vescovo*) Cremonese.

(Ha) diverse cappelle, dotate di sei altari, che furono, o sono stati adornati da alcuni dei parrochiani predetti; e di quanto precede appare chiaramente per i fatti evidenziati.

E **assieme** all'illustrissimo, e potente Signore dei Signori **Federico (da Bozzolo) Marchese dei Gonzaga, attuale Signore della predetta Terra (di Rivarolo)**, ed (al) Venerabile Signore **don (Pompeo) Tommaso Rosselli attuale Arciprete** di detta Pieve, **ed i parrochiani della stessa Terra, hanno sup-plicato** il Reverendo, e sapiente Signor **Vicario infrascritto (Bosio Dovaria)**.

Per quanto sia in potere del suo Ufficio, o Vicariato, e per una loro maggiore comodità, e per la crescita del Culto Divino, e poichè nessuno vuole pregiudicare ciò, **si degni di trasferire il titolo della suddetta, ed il nome o il titolo della predetta Pieve dell'Annunciazione del Signore a Santa Maria (Vergine) della predetta Terra**, in altro tempo (detta in) Ripa d'Adda, e sia la stessa estinta, senza tuttavia il pregiudizio del suo Signor Arciprete, **così da trasferire il titolo alla ed in detta chiesa nuova**, della stessa Terra, con tutti, e i singoli onori, preminenze, prerogative, facoltà, ed emolumenti ed oneri **della detta chiesa vecchia**, e distante, come (detto) sopra spettanti, e pertinenti.

**Così che la chiesa nuova è, e deve essere Matrice, e (quindi) chiesa parrochiale**; come i Benefici ed i titoli della suddetta Terra di Rivarolo, ed i suoi parrochiani sotto lo stesso nome dell'Annunciazione (del Signore) alla Gloriosissima Vergine Maria, e così in futuro sia chiamata, nominata, e scritta.

(Così sia) nonostante qualcuno stabilisca il contrario, o che revochi la presente.

**Ora**, il Reverendo, e sapiente Dottore in entrambi i Diritti (*civile e canonico*) Signor **Bosio Dovaria, Canonico Cremonese**, padre reverendissimo in Cristo, e del Signore dei Signori **Girolamo Trevisan vescovo di Cremona** per grazia di Dio e della Sede Apostolica, e Conte.

Vicario Generale nello spirituale, e temporale, in carica per il Tribunale nel luogo suddetto, su una cattedra là posta, il qual luogo, così come la cattedra, ha scelti, e per le parti ha eletto per suo luogo appropriato, ed idoneo Tribunale, quanto e per le infrascitte esposizioni, ed esame.

**Avendo visto prima per la loro supplica**, e petizione predetta, hanno anche tutti, e ciascuno diligentemente controllato, ed esaminato.

E sulla loro diligente, e matura deliberazione presa, desiderando, **e volendo accogliere la nobile richiesta dei predetti Signori** supplicanti all'onnipotente Dio, e alla sua gloriosissima Madre Vergine Maria, sotto il cui titolo, e nome predetto, onorano la chiesa fondata.

**Preso anche, diligente, e sufficiente informazione** di quanto sopra, e sopra esposto, **del predetto titolo di detta chiesa vecchia**:

**Alla e in detta chiesa nuova**, e nel centro di detta Terra di Rivarolo, **per permettere l'esistente autorità del suo Ufficio (arcipretale)**, e del suo Vicariato del pubblico Ufficio, ogni per quanto si può miglior modo, forma, e giuramento, il quale è meglio, e fatto più forte, e **può essere trasferito, e si trasferisce**, e lo stesso ha dato, e dà con tutti, e singoli onori, preminenze, prerogative, facoltà, emolumenti, ed oneri **di detta chiesa vecchia**, e distante, come (detto) sopra spettanti, e pertinenti;

**in modo tale che detta chiesa nuova sia la Matrice, e la chiesa parrochiale**, nonchè il Beneficio del titolo della predetta Terra di Rivarolo, ed i parrochiani della stessa sotto la stessa e il nome dell'Annunciazione (del Signore) alla gloriosissima Vergine Maria, e in questo modo di seguito chiamata, nominata, e scritta.

**Così sia nonostante si stabilisca il contrario**, e soprattutto le Costituzioni, tanto Sinodali, quanto Metropolitane, per cui in questo momento revoca, e volva a revocare.

Il presente predetto Signor (*Pompeo*) Tommaso (Rosselli) Arciprete antedetto, accettando la predetta, e lo stesso consenziente, finora non sono pregiudicati i loro diritti, e che ha in beneficio il predetto.

Sopra i quali tutti, e ciascuno dei detti il Signor Vicario ha ordinato (a tutti), e detto al Signor don (*Pompeo*) Tommaso (Rosselli).

Ho rogato (*Ho sollecitato*) per me (*Bosio Dovaria*) Notaio infrascritto, uno e più effetti, (che) di tal maniera si devono eseguire:

L'Instrumentum (ovvero l'Atto legale), e l'Instrumenta (*la copia depositata nel pubblico registro*).

**Dato in Cremona presso il palazzo episcopale, martedì 26 agosto 1516**

(Io) Vincenzo Ferrari, notaio e scriba del predetto Reverendo Signor Vicario Generale (*Bosio Dovaria*), e su richiesta per mandato della predetta Curia, in fede ho sottoscritto.

(*Emblema, ovvero il Segno personale del Notaio*)

\*\*\* Io Marcellino Picenardi cittadino e chierico cremonese, pubblico Notaio, per autorità imperiale, ed apostolica, e del Collegio dei Notai di Cremona, nonchè Notaio dell'Ufficio della Curia episcopale della stessa città, il predetto Atto ho trascritto e copiato. **6 Ottobre 1522**

(*Segno del Notaio*)

\*\*\* Io Lorenzo Ferrari cittadino di Cremona, Notaio pubblico per autorità imperiale, per commissione fattomi dallo spettabile, e chiarissimo Dottore in entrambi i Diritti (*civile e canonico*), il Signor Barnaba Puzzo, Vicario, e Giudice per ordine del Magnifico Signor Podestà di Cremona, sotto (*l'anno*) mille521, indizione 9, (il giorno) diciassettesimo del mese d'aprile.

Ho sottoscritto in questo pubblico "Instrumenti" (*Atto*) la copia redatta, e (confrontata) con il suo originale per similitudine, e ho trovato concordare in tutto, e per tutto, per nulla aggiunto (o) diminuito, od omesso che ne cambi il senso, o cambi il significato.

Pertanto in fede delle premesse mi sono sottoscritto sotto (*l'anno*) mille522, indizione 11, il giorno sesto del mese di dicembre. **(6 Dicembre 1522)**

- **Archivio Parrocchiale di Rivarolo**, Ms.1125, Memorie e documenti della chiesa di Rivarolo Fuori, cc.145r+v+146r-

- **Friedrich Kenner**, Die Porträtsammlung des Erzherzogs Ferdinand von Tirol (*La collezione dei ritratti di Ferdinando del Tirolo*), 1893, p.211, n°82

- **Pietro d'Achiardi**, Sebastiano del Piombo, 1908, p.336

Intorno al V-VI secolo d. C., in seguito alle invasioni barbariche, iniziò l'esodo della popolazione dalla città verso le campagne e nelle località maggiormente abitate sorsero le prime "ecclesie plebane" che divennero il centro simbolico delle pievi, da cui partivano le "rogationes" (processioni propiziatorie) le cui antifone terminavano con le parole: "plebs et fines" (pievi e confini) per la campagna, indicando così che il territorio plebano era delimitato da confini precisi. Presso i singoli centri pievani esistevano ampie chiese, di solito costruite da tre navate e fronteggiate da un vasto sagrato, su cui era collocato il battistero, quasi sempre a pianta ottagonale, raramente circolare, al cui centro si trovava la vasca, o fonte, anch'essa ottagonale. Il campanile si ergeva, in genere, sul lato settentrionale del presbiterio, qualche volta in facciata. A mezzogiorno della chiesa erano collocate le abitazioni dei sacerdoti e gli interi complessi erano definiti con il termine di "canoniche regolari rurali" e davano ospitalità ad un clero presieduto da un archipresbitero. Dalla chiesa pievana e dal suo arciprete dipendevano numerose altre chiese del territorio, denominate "cappelle", presso le quali i sacerdoti della pieve celebravano soprattutto messe di suffragio per i defunti o divini uffici per la festa del santo a cui era dedicata; soltanto molto più tardi, con i dettami del concilio di Trento (1545-1563) si suddivisero in parrocchie autonome dalle vecchie pievi.

- **Daniele Calvi**, Storia di Assago e delle sue cascine, 1986, P. II° pp.2-4

Nel Medioevo il termine latino *plebs*, non designava genericamente ogni edificio di culto; era in primo luogo la comunità dei fedeli e poi l'edificio sacro in cui la comunità si riuniva per pregare e dove si celebravano i sacramenti. Il termine definiva inoltre la circoscrizione territoriale che da tale edificio dipendeva; dal punto di vista amministrativo c'era perfetta identità fra Paga (*distretto censuario fiscale romano*) e Pieve.

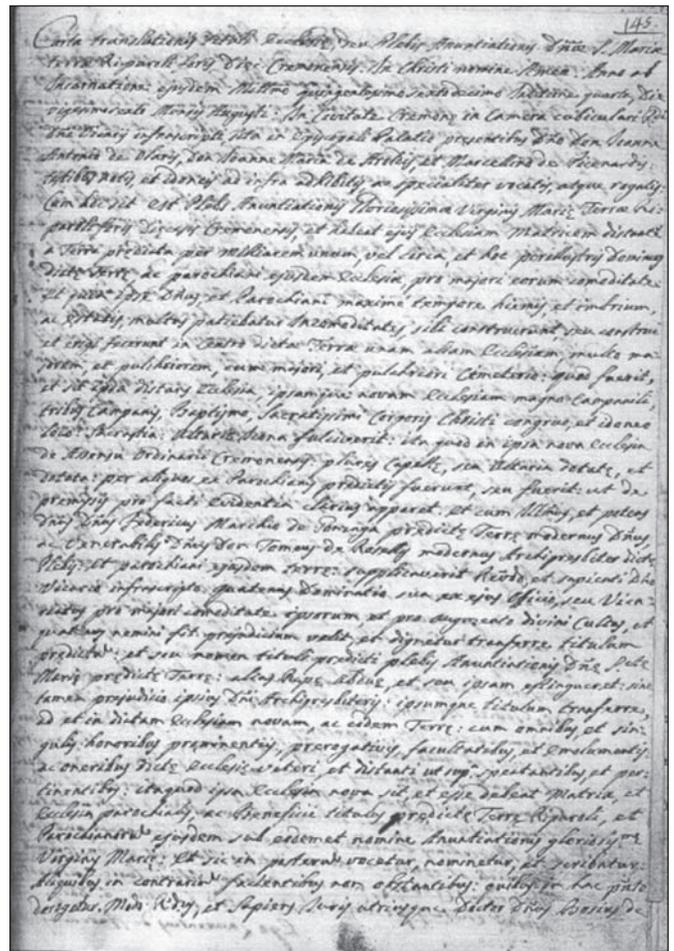
La Pieve, retta da un **arcipresbitero** (poi **arciprete**, **prevosto**, con autorità sulle parrocchie rurali confinanti, riunite in una "forania", cioè in una circoscrizione), era la chiesa madre (parrocchiale) di un determinato territorio, il *plebato*, in cui erano distribuite le cappelle, chiese minori che da lei dipendevano. In essa l'arcipresbitero, a capo di un collegio di sacerdoti, amministrava solennemente il battesimo e la benedizione nuziale, ed attorno a essa, nel cimitero, i defunti dormivano in attesa della resurrezione.

- **Massimo Fava**, Vie dei pellegrini, Pievi e Monasteri, in: **Mario Calidoni**, Lo spazio del Medioevo nel territorio di Parma, 2005, p.33

L'uso di costruire le chiese è antico quanto il Cristianesimo; Sisto II ordinò nel 264 di costruirle con gli altari orientati verso l'oriente, nel 313 con Costantino si cominciò il costume di benedirle e, nel 483 di dedicarle. La traslazione del titolo delle Chiese da un luogo ad un altro, del beneficio, e dell'ufficio che vi si faceva, non poteva essere valida senza l'autorità del superiore ecclesiastico (il Vescovo), ed era necessario anche il concorso del potere temporale, atteso che una Chiesa non ha territorio.

(Per questo motivo s'inserisce il visto intervento del Marchese Federico "da Bozzolo" quale Signore di Rivarolo fuori nel 1516.)

- **Marco Ferro**, Dizionario del diritto comune, che contiene le leggi civili, canoniche, e criminali, 10 voll. 1778-81, v.1, p. 383



Copia settecentesca del Ms. del 26 Agosto 1516.

La titolazione delle antiche chiese può offrirci qualche preziosa notizia sugli orientamenti della pietà e del culto nei primi secoli dell'esistenza cristiana. Non pare assurdo pensare che il titolo di S. Maria possa riflettere l'influsso immediato, o quasi, dell'avvenimento religioso che ebbe vastissima risonanza nel mondo cristiano dell'epoca come la proclamazione della divina maternità di Maria nel 3° concilio ecumenico di Efeso del 431 che (con la definizione dogmatica della "Theotokos", Madre di Dio) segnò un momento decisivo nello sviluppo del culto mariano e la rapida diffusione di chiese dedicate alla Vergine Maria come quella di Rivarolo, attestata tra le prime ventisei della diocesi cremonese, di cui quattordici dedicate proprio a S. Maria, che sono considerate quelle di più antica fondazione e risalenti al V secolo.

Ricordiamo altresì che nella chiesa di S. Maria della Pieve eravi conservata la lapide sepolcrale longobarda da noi ridatata al 4 dicembre 734 (*La Lanterna*, nn.97-98 del 2012). Forse non è fantasia ipotizzare che il ciclo pittorico dell'abside della stessa Pieve, potesse rappresentare come soggetto dominante, secondo i canoni del tempo, il dogma dell'Incarnazione (concilio di Calcedonia del 451, per il qual principio dogmatico venne formulata la preghiera del "Credo") che d'altra parte si mostrerebbe particolarmente adatto ad un insediamento ed in un periodo (come fu il regno dei longobardi nella seconda metà del secolo VII e l'inizio dell'VIII) in cui andava combattuta l'eresia ariana, propria di una parte di quegli Arimanni che certamente erano insediati anche nel distretto minore della Giudicaria (*fines*) Riparoli come attestato indirettamente dall'epigrafe citata.

RENATO MAZZA

## I SIGNORI DI RIVAROLO FUORI

## GIANFRANCESCO E FEDERICO GONZAGA E I POSSEDIMENTI RIVAROLESI

*Lo studioso e ricercatore*

*Ruggero Regonini di Ostiano ricostruisce le vicende storiche dei 14 signori Gonzaga che governarono Rivarolo Fuori dal 1478 al 1748.*

*Dopo la prima puntata dedicata al Cardinal Francesco Gonzaga, primo signore di Rivarolo, questa seconda parte presenta le biografie di Gianfrancesco e Federico Gonzaga, secondo e terzo signore del luogo*

## Gianfrancesco Gonzaga

Alla morte del Cardinale Francesco Gonzaga, avvenuta nel 1483, Rivarolo Fuori passò al fratello Gianfrancesco, sulla cui data di nascita non tutti gli storici si trovano d'accordo, ma anche se mancano documenti ufficiali, la data più probabile è il 1445. Dunque ha 38 anni quando diventa il secondo signore di Rivarolo Fuori.

Pur essendo d'indole bonaria e uomo pacifico, com'era costume a quei tempi, anch'egli si dedicò al mestiere delle armi. Nel 1465 partì per Napoli, ove si pose al servizio di Ferdinando I d'Aragona per una provvigione di duemila ducati all'anno, paga notevole per un ventenne, del quale si conquistò subito la simpatia, nonostante fosse un uomo alquanto scorbutico. Dopo alcuni anni trascorsi a Napoli, passò al soldo di Papa Sisto IV (Francesco della Rovere) e col fratello Rodolfo si stabilì a Roma. Si ritiene che abbia partecipato a molte battaglie, in particolare a quella contro i fiorentini alla Molinella, presso Imola, e alla difesa di Rimini agli ordini di Federico d'Urbino. Guerreggiò anche in Toscana nella battaglia voluta da Papa Sisto IV contro Firenze e Lorenzo il Magnifico.

Il 7 luglio 1479 sposò la nobildonna napoletana di origine provenzale Antonia del Balzo, vedova di Rinaldo da Berbignano, giunta a Mantova il 20 giugno, poco prima delle nozze, con un seguito di 180 persone, e accolta con grandi onori dalla futura cognata Margherita di Baviera, che dandone notizia al marito Marchese Federico I gli disse che la sposa *"invero la me pare una gentil madona e molto costumata"*.

Gianfrancesco ottenne una licenza e giunse a Mantova e il matrimonio fu celebrato in S. Pietro. Dalla loro unione nacquero ben dieci figli: Infatti dal testamento di Gianfrancesco e da una sua lettera a Isabella d'Este risulta che i figli legittimi *"sono dece vivi"*, sei femmine molto belle e quattro maschi, nati in quest'ordine: Ludovico, Federico, Pirro e Gianfrancesco.

Nel 1482 partecipò a fianco degli Estensi alla guerra che Venezia mosse a Ferrara; poi nel 1494 si pose al servizio di Gian Francesco Sanseverino, conte di Caiazzo, che con un esercito si era portato



Gianfrancesco Gonzaga

in Romagna per sbarrare il passo ai napoletani di Federico d'Aragona, suo primo mecenate.

Alla fine di quell'anno tornò a Bozzolo, ove aveva residenza, e non partecipò più ad alcuna battaglia.

A parere degli storici, Gianfrancesco Gonzaga non era stato un capitano di particolare valore, a differenza di suo fratello Rodolfo, morto nella battaglia del Taro, ma non fu mai un vigliacco nonostante fosse stato accusato di avere improvvisamente abbandonato nel dicembre 1482 la Stellata, importante località difensiva sul Po di fronte a Ficarolo. Infatti è documentato che, seppur avesse chiesto e sollecitato il cambio e se ne fosse andato senza attendere la concessione, è vero che si era ormai in pieno inverno e non si combatteva più. Difatti i Veneziani attaccarono la Stellata parecchi mesi dopo, e non sembra che il suo abbandono possa macchiare la sua carriera di soldato.

Dopo il suo ritiro a Bozzolo fu preda di una lunga malattia e nonostante le cure dei medici accorsi da Mantova e da Ferrara, egli si spense il 28 agosto 1496, a 51 anni. Sua moglie Antonia del Bal-

zo mandò un messaggio a Isabella d'Este " *ad anuntiarli lo acerbo caso...quale per doglia non posso scrivere.*"

Col suo testamento datato 15 agosto 1496, tredici giorni prima della dipartita, Gianfrancesco aveva diviso le sue terre tra i suoi figli a coppie, come già aveva fatto sua madre. Al secondogenito Federico e al quartogenito Gianfrancesco assegnò Bozzolo, San Martino Dall'Argine, Isola Dovarese e Rivarolo Fuori. Mentre al primogenito Ludovico e al terzogenito Pirro assegnò la contea di Rodigo-Rivalta e le restanti terre nel cremonese: Sabbioneta, Gazzuolo, Belforte, Dosolo, Pomponesco e Correggioverde.

### Federico Gonzaga da Bozzolo

Dopo la morte del padre, Federico Gonzaga a tredici anni divenne il terzo signore di Rivarolo Fuori. Egli era nato tra la fine del 1483 e l'inizio del 1484, dato che il 1° maggio del 1485 era ancora affidato alle balie, come scriveva suo padre al Marchese Federico I.

Alla morte del padre, lui e suo fratello Ludovico si trovavano in Francia alla corte di Carlo VIII per apprendere il mestiere di soldati e furono subito richiamati in patria temendo che l'imperatore non concedesse loro la successione dei feudi paterni. Grazie però a questa iniziazione, Federico restò poi sempre fedele alla causa francese, un raro esempio di coerenza tra i molti capitani di ventura che cambiavano spesso bandiera per denaro.

In seguito fu sempre indicato come Federico da Bozzolo, essendo questo il feudo in cui risiedeva. La sua prima partecipazione a una guerra ci è confermata da una lettera spedita il 23 gennaio 1511 dalla madre Antonia del Balzo a Isabella d'Este, nella quale raccomanda di calmare lo sdegno del marito Marchese Francesco II provocato dal fatto che il figlio fosse partito con le truppe francesi in aiuto degli Estensi che difendevano Mirandola assediata dai Pontifici condotti da Papa Giulio II

(Giuliano della Rovere). Nel 1512 Federico partecipò a fianco dei francesi alla sanguinosa battaglia di Ravenna, dove si ebbero migliaia di morti, e in cui lo stesso Federico fu ferito gravemente.

Nel 1517 prese parte alla battaglia per il possesso del ducato d'Urbino, fu ferito a Rimini e riuscì a rifugiarsi a Ferrara, da dove il 26 ottobre scrisse al Marchese di Mantova Francesco II per ringraziarlo di avergli mandato al suo capezzale "messer Pietro del Buono" ed altri medici. In quell'occasione, la moglie Giovanna Orsini dei conti di Pitigliano, che aveva impalmato nel 1503, scrisse una lettera a Isabella d'Este informandola che lei e il marito Federico erano partiti ormai da Ferrara e che si trovavano a Gazzuolo e che "la ferita è guarita in tutto, excepto un pocho di pelle che manca esser totalmente salda".

Nel 1519-20 partecipò alla guerra tra Gianfrancesco e Galeotto Pico per il dominio su Mirandola e Concordia e nel 1521 tornò al servizio dei Francesi, azione per la quale Carlo V lo spogliò dei suoi feudi donandoli al cugino Federico II di Mantova, ritornandone peraltro in possesso dopo aver condotto l'esercito francese in Italia. Successivamente Federico tornò in Umbria, ma giunto a Todi si ammalò gravemente, e lì morì il 28 dicembre 1527 senza eredi, assistito dalla moglie e dal nipote cardinal Pirro, figlio del fratello Ludovico. Prima della morte, il 27 dicembre, aveva dettato il suo testamento col quale lasciava San Martino Dall'Argine e Isola Dovarese a suo fratello Pirro, e Bozzolo e Rivarolo Fuori ai nipoti Luigi Rodomonte e Gianfrancesco detto Cagnino, figli del fratello Ludovico.

Luigi Rodomonte Gonzaga scelse di vivere a Rivarolo Fuori, mentre Gianfrancesco si stabilì a Bozzolo. Luigi Rodomonte Gonzaga fu dunque il quarto signore di Rivarolo Fuori, ma fu anche il primo che lo scelse come propria residenza.

*(Fine seconda puntata – Continua sul prossimo numero)*

RUGGERO REGONINI

## SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2016

**B**mobili  
**Bettinelli**  
Rivarolo  
Mantovano



FONDAZIONE  
"TOSI/CIPPELLETTI  
DI RIVAROLO MANTOVANO"  
CONIUS

**EREDI  
KRAMER**

**Oli**tech  
vendita  
assistenza  
prodotti  
ufficio

NUOVA  
**FAVAGROSSA**  
I M P R E S A E D I L E

**Al Fraghetto**  
BED AND BREAKFAST



GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA  
PIAZZA FINZI 8 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andreavaia@libero.it  
SI PREPARANO BANCHETTI PER CERIMONIE

**AGRI VERDE MAX**  
di Gominotti Massimo



PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE  
GIARDINI, AIUOLE, AREE VERDI, IMPIANTI  
D'IRRIGAZIONE, TRATTAMENTI ANTIPARASSITARI



**FLORICOLTURA**  
DI SALAMI MARIO E BONFANTI MARIANGELA & C. S.N.C.

**RIGA PAOLO**  
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE

**METALSER**  
Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c.  
Impianti Termosanitari - Condizionamento  
Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service  
V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034

## LA STORIA DI UNA LAPIDE RITROVATA NEL CIMITERO EBRAICO DI SABBIONETA

“FELICE NEL BOX”, DA UNA STORIA VERA AL GRANDE SCHERMO

*La storia della lapide  
di Felice Leon Foà,  
inizia negli anni  
'70 del secolo scorso  
quando il giovane  
architetto milanese Stefano  
Valabrega viene inviato a  
fare un  
reportage fotografico  
nella Città Ideale  
dei Gonzaga*



Logo della famiglia Foà



La locandina del film

### Gli ebrei a Sabbioneta

Il primo nucleo della comunità ebraica di Sabbioneta si costituì grazie a due fratelli pisani che nel 1436 aprirono un banco di pegno su autorizzazione del marchese di Mantova. Attorno ai titolari del banco si raccolsero un certo numero di famiglie che costituirono una comunità che si ampliò nei secoli successivi toccando periodi di grande splendore.

Nel Cinquecento, tollerati e protetti da Vespasiano Gonzaga, gli ebrei fondarono una stamperia che divenne famosa in tutta Europa e si dedicarono al commercio di prodotti agricoli e agli investimenti nella filatura. Le attività della comunità continuarono anche nei secoli successivi tanto che nell'Ottocento erano primarie per l'economia di Sabbioneta; è di questo secolo la costruzione della nuova Sinagoga.

Alla fine dell'Ottocento, a seguito dell'Unità d'Italia, gli ebrei iniziarono a trasferirsi nelle grandi città del nord: fu l'inizio del declino della comunità che si sciolse definitivamente nei primi anni del XX secolo.

### Il cimitero ebraico

La presenza di una comunità ebraica implica l'esistenza di un cimitero; quello di Sabbioneta sorto nella seconda metà del '700, si trova a sud della città murata presso la località di Borgofreddo. L'ultima sepoltura, nel 1937, fu quella dell'ingegnere Vittorio Forti, residente a Milano ma che volle essere inumato nella sua città natale.

Dopo lo scioglimento della comunità il cimitero fu abbandonato e saccheggiato per decenni. Nel 1982, come testimoniano alcune foto, la situazione era molto compromessa: il muro di cinta crollato e la fitta vegetazione spontanea aggravavano lo stato di abbandono del luogo.

All'inizio degli anni Novanta iniziarono i lavori per un completo ripristino: l'area venne ripulita, riedificato

il muro di cinta, ricostruito il cancello in ferro. Le lapidi integre superstiti sono state collocate nell'area a sud/est mentre quelle ritrovate, disperse in più punti, sono state fissate, per ragioni conservative, sul muro perimetrale.

### Felice Leon Foà

I cinquecento anni di presenza ebraica a Sabbioneta furono caratterizzati dal fatto che la comunità fu costituita in massima parte da due gruppi famigliari: i Forti e i Foà. Questi ultimi, originari della città francese di Foix, arrivarono a Sabbioneta nel XVI secolo transitando dal Piemonte.

Nel 1551 Vespasiano concesse a Tobia Foà la possibilità di aprire una attività tipografica, sempre i Foà nei secoli successivi gestirono molte attività economiche. Nell'800 un esponente di questa famiglia, Pio, arriverà ad avere una fama di livello nazionale come medico e scienziato e per questo fu nominato dal Re senatore del Regno.

Alla famiglia Foà appartiene Felice Leon, protagonista della nostra storia, che nasce il 4 luglio del 1812 da Michele Bonaiuto (1784 - 1855) e da Fortunata Usigli e muore il 22 settembre del 1875. Nel 1833 sposa Speranza Finzi (figlia di Moisè e Ricca Foà di Ostiano) e va ad abitare in una casa in contrada Belfiore 145.

Felice e Speranza, morta il 25 settembre del 1855 e sepolta a Sabbioneta, hanno 4 figli: Achille (1835 - 1858), Elvira (nata nel 1836 e che sposerà Angelo Finzi futuro sindaco di Sabbioneta), Giulietta Ester (1838 - 40) e Giulietta Ricca (1844 - 46).

La famiglia doveva essere piuttosto agiata perché il padre di Felice, Leone Michele Bonaiuto, alla sua morte nel 1855, lasciò in eredità ai numerosi figli (5 femmine e 9 maschi) terreni per circa 240 ettari.

### Le vicende della lapide

La storia della lapide di Felice Leon Foà, tanto singolare da meritare di essere ricordata negli annali della storia di Sabbioneta, inizia negli anni '70 del secolo scorso quando il giovane architetto milanese Stefano Valabrega viene inviato a fare un reportage fotografico nella Città Ideale dei Gonzaga. Alla fine del lavoro, durante un sopralluogo nel territorio circostante, si imbatte nella recinzione diroccata del cimitero ebraico in stato di completo abbandono.

L'architetto nota un cumulo di marmi sepolto dalla vegetazione da cui spunta una lapide in buono stato; con l'intenzione di salvarla e di proteggerla da ulteriori vandalismi la carica sull'auto per affidarla alla Comunità Ebraica di Milano. I responsabili della



Il cimitero ebraico di Sabbioneta



La riconsegna della lapide di Felice Leon Foà



Un momento delle riprese del film in Sinagoga



Una scena del film

Comunità però consigliano Valabrega di riportare la lapide nel luogo originario; indeciso sul da farsi, con il timore che la lapide finisse perduta, decide di continuare a custodirla a casa sua.

La decisione sicuramente salva la lapide ma nel frattempo passano gli anni e il marmo resta nel garage di Valabrega che solo nel 2011 decide che è tempo di riportarla nel luogo di origine. A questo punto però si pone il problema di ritrovare il cimitero, l'architetto infatti dopo tanti anni non si ricorda più dove l'ha presa. Interpella quindi diversi responsabili delle comunità ebraiche lombarde ed emiliane finché risulta decisivo il contatto con Emanuele Colorni, presidente della Comunità Ebraica di Mantova, che gli fornisce informazioni sulla presenza di cimiteri ebraici nel territorio mantovano. Una ricerca presso l'anagrafe comunale di Sabbioneta conferma che Felice Leon Foà è effettivamente morto nella "Città Ideale".

Dopo alcuni decenni quindi la lapide ha fatto ritorno nel cimitero d'origine, consegnata dall'architetto Stefano Valabrega al rappresentante della locale Pro Loco, associazione che si occupa della manutenzione e della valorizzazione del camposanto.

E' stata collocata insieme alle altre 48 lapidi salvate dalla distruzione e dall'abbandono e catalogate nel libro "Il giardino degli ebrei, cimiteri ebraici del mantovano" (Giuntina Editrice, 2008).

### Il film "Felice nel box"

Ghila, la figlia italo-americana di Stefano Valabrega autore del "trafugamento" della lapide, è una giovane e brillante regista che, prendendo spunto dalla vicenda, ne ha ricavato un film-commedia.

Il risultato è un divertente mediometraggio di circa 25 minuti che è anche uno spot promozionale per Sabbioneta con lo scopo di far conoscere la situazione della Sinagoga e del Cimitero Ebraico che necessitano di fondi per il restauro.

Il film, coprodotto senza scopo di lucro dal Gruppo Proedi (tramite la sua partecipata Moving Image) e patrocinato dalla associazione Milano Loves You presieduta da Andrea Jarach nonché dal mensile Where Milan che ha contribuito al finanziamento del film.

Dopo un lungo lavoro di preparazione della sceneggiatura, la scelta degli attori e dello staff di supporto, la definizione delle location principali a Sabbioneta e a Milano, le riprese sono state effettuate nella seconda metà del 2013.

Numerose le comparse locali che fanno la loro apparizione; da segnalare il Gruppo Storico "Città di Sabbioneta" i cui figuranti danno vita alle scene finali nel cimitero di Borgofreddo.

Il lavoro della Valabrega, per le sue finalità, ha avuto il patrocinio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, della Fondazione per i Beni Culturali ebraici in Italia, delle Comunità Ebraiche di Milano e di Mantova, della Pro Loco e del Comune di Sabbioneta e dell'Associazione di Cultura ebraica Man Tovà.

Il film è stato inizialmente proiettato con successo ai festival del cinema ebraico di Atlanta e San Francisco (Stati Uniti) e Toronto (Canada).

E' di giugno 2015 la prima italiana a Milano seguita da quelle di Sabbioneta e Commessaggio.

Ultime rappresentazioni, in ordine di tempo, a Pisa nell'ambito della XIX edizione della manifestazione Nessiah - viaggio nell'immaginario culturale ebraico, e a Roma durante il Pitigliani Kolno'a festival.

ALBERTO SARZI MADIDINI

## RIMEMBRANZE STORICHE

### L'OCCUPAZIONE TEDESCA A CIVIDALE

*I tedeschi erano arrivati  
in paese da Rivarolo.*

*Alberto Gorla ricorda  
addirittura l'ora in cui  
si fermò un loro carro  
vicino alla cappella di  
Santa Lucia.*

*Erano le 16.30. Vicino  
alla cappella sedeva  
il vecchio Rino Ongari  
detto "Carota",  
fumava la pipa*

Cividale fu un'isola di pace durante l'occupazione tedesca dell'Italia dopo l'8 settembre 1943.

Non solo, alcuni degli occupanti sono persino ritornati nel paese dopo l'annientamento del Nazismo e la conseguente sparizione della Germania dalla cartina politica dell'Europa l'8 maggio 1945, occupata dagli Alleati. Poi, a partire dal giugno 1948 con la nascita della moneta unica tedesca (4 marchi per un dollaro), la nascita della Bundesrepublik (Repubblica Federale di Germania, cioè la Germania Ovest) i tedeschi occidentali hanno iniziato, partendo da sottozero, una rinascita in tutti i campi, al punto da rendere possibile il ritorno a Cividale da parte di alcuni che l'avevano occupato militarmente, ospiti di Guglielmino

Mantovani, che già in precedenza aveva ospitato, durante la guerra civile 1943-45, numerosi sfollati. Enzo, figlio di cotanto padre, ci ricorda i segni degli insediamenti nella loro casa signorile e distinta per generosità e civismo, testimone anche "la Bigia" che abitava lì vicino: in ogni camera era ospitata una famiglia.

Anche Mario Barbiani, residente al "Palazzo", ricorda l'evento e la conferma, nei ricordi di famiglia e della piccola comunità del Palazzo, del comportamento civico di questa quarantina di tedeschi che nascosero i camion nel parco del Palazzo, attrezzati alla rigenerazione di copertoni per auto e camion. Mario Barbiani lo incontriamo alla "Domus Pasotelli" di Bozzolo, lucido e carico di ricordi: "Noi ragazzi avevamo sottratta una pistola dal davanzale della finestra dell'ala del Palazzo in cui risiedevano i tedeschi, e giocavamo alla guerra! Poi i nostri famigliari l'hanno riportata. I tedeschi erano persone anziane, gente calma, educati; ci davano sapone e sale come a tante altre famiglie di Cividale, prodotti allora introvabili."

#### Alberto Gorla ricorda

I tedeschi erano arrivati in paese da Rivarolo. Alberto Gorla ricorda addirittura l'ora in cui si fermò un loro carro vicino alla cappella di Santa Lucia. "Erano le 16.30. Vicino alla cappella sedeva il vecchio

Rino Ongari detto "Carota", fumava la pipa. Capendo che erano tedeschi, nascose una medaglia al merito militare della Prima Guerra Mondiale che teneva appesa alla catenella dell'orologio. Chiesero da bere per loro e per i cavalli. Lui portò loro un secchio di acqua fresca ed un mestolo. Tutti bevvero e raccolsero pomodori nell'orticello lì vicino."

L'artista del ferro e degli orologi ci accoglie nella sua casa ospitale; accanto a lui la dolce sposa Rosa Manara, "vestale" di Cividale, alla stregua delle donne germaniche e romane, cultrice dei "lari", dei trapassati (in antico alto tedesco chiamati "Minnen", da cui deriva il "Minnensang", il canto d'amore che, originariamente, era un "fare memoria" di chi ci ha preceduto).

#### Anche un bambino ricorda

Avevo allora otto anni quando arrivarono quei soldati sui loro camion nel pomeriggio di un dolce settembre; noi giocavamo a palline sul sagrato della chiesa, punto di ritrovo dei nostri giochi, diversi in ogni stagione. Il rumore dei motori ci paralizzò e continuammo a guardare questa fila di automezzi scuri (allora i camion erano rarissimi) che lentamente sfilavano dinanzi ai nostri occhi pieni di stupore, diretti al Palazzo. A cena i miei fratelli ne parlarono a tavola senza preoccupazione; si era in guerra, ma finora la guerra non si era ancora presentata a Cividale, se non con le comunicazioni luttuose ai famigliari dei rispettivi caduti. Ma poi, da quel momento, seguiranno da parte degli Alleati i mitragliamenti di tutte le bestie dei Borsella delle "Quattrocasse" sulla strada per Rivarolo (furono uccisi tutti gli animali in fila indiana che avevano appena arato: cavalli, muli, buoi. Gli accompagnatori rimasero indenni, ed ogni anno poi fecero celebrare una Messa di ringraziamento per il miracolo ricevuto; poi ci fu il bombardamento delle scuole, lo spezzone caduto sull'ultima cascina vicino al cimitero, il mitragliamento di un povero carrettiere da parte di un aereo che mitragliò continuamente frantumando le tegole dei tetti della casa dei Borsella e poi, due chilometri oltre la Bonifica, il carrettiere, sentendo l'urlo impressionante di quel caccia - mi ricordo che stavo giocando e che quel rumore spacca le orecchie - si nascose dietro una pianta vicino alla Madonnina, ma una pallottola di grosso calibro trapassò la pianta e gli spaccò il cuore. Mio fratello Don Egisto, allora studente di Teologia, ebbe dal parroco Don Vincenzo Vescovi il permesso di poter dargli l'estrema unzione in "puncto mortis".

Ebbene, nella nostra innocenza-incoscienza, siamo corsi ventre a terra lungo la strada per Boz-



Mario Barbiani



La casa di Guglielmino Mantovani.

zolo a raccogliere i bossoli di ottone. Ne conservo ancora uno col quale giocano i miei nipotini.

### Il soggiorno pacifico degli occupanti

Dopo pochi giorni, i tedeschi iniziarono a frequentare l'osteria dei Malerba; cenavano nel locale di destra, risistemato l'anno scorso da Egisto Marini, rimasto tale e quale fino ad allora. Era anche la mescita del vino per i civili, misurato a litro.

Qui dai Malerba tutte le sere i tedeschi cenavano a turno, venti per sera, e noi ragazzi, guidati dal nostro leader "Burtul", facevamo la posta vicino al grande portone per avere un po' di pane bianco. Burtul riusciva ogni tanto a portarci qualche

"panone" che dividevamo tra noi.

A casa mia ogni tanto veniva un certo Walter: piccoletto, mite, sempre composto ed educato. Lo incontravamo in chiesa alla domenica e al cimitero nel pomeriggio. Ci portava sale e sapone, ricevendo da noi il lardo quando uccidevamo il maiale. Alcuni di loro frequentavano la Messa domenicale stando in fondo a destra vicino all'acquasantiera. Don Vincenzo Vescovi aveva raccomandato ai cividalesi prudenza, prudenza, prudenza. Solo una sera di maggio, dopo il Rosario, aveva calorosamente invitato ad evitare ogni provocazione dopo che era stato tagliato a loro il filo telefonico con Bozzolo. Riparato il danno, non successe più nulla. I partigiani ebbero buon senso e rispetto della loro gente, e non l'hanno sacrificata in rappresaglie sull'altare satanico delle ideologie come avvenne da altre parti.

Una mattina di fine aprile in famiglia la sveglia fu così gridata: "Correte subito al Palazzo a recuperare i copertoni". I tedeschi erano partiti di notte, lasciando dietro di loro una montagna di copertoni per camion ed auto, una vera e propria manna per i cividalesi.

*(Fine prima parte – Continua sul prossimo numero)*

GIOVANNI BORSELLA



Il Barco, la cascina che ospitava i tedeschi.

Ristorante

Enoteca Finzi

"Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
[www.enotecafinzi.it](http://www.enotecafinzi.it)

## UN PROTESTANTE PASSATO ALLA STORIA

### PIETRO BRESCIANI, UN ERETICO A SPINEDA

*Le notizie su questo medico ed eretico di Casalmaggiore sono desunte essenzialmente da documenti dell'Inquisizione, dove si apprende che la conversione del Bresciani alla fede protestante risale all'incirca al 1540*

Pietro Bresciani, noto anche come Pietro da Casalmaggiore, nato nel Cinquecento, si convertì al Protestantismo e poi all'Anabattismo, fu perseguitato dall'Inquisizione e costretto a fuggire in Svizzera. Tornato in Italia, abiurò ma aderì alle teorie messianiche di Giorgio Siculo e di Stefano da Brescia.

Poco o nulla si conosce della sua vita prima del processo a cui fu sottoposto nel 1552 dall'Inquisizione di Bologna. A Casalmaggiore, nel 1540, cominciò a credere nella "giustificazione al modo luterano, cioè per la sola fede", accettando solo quanto era contenuto nella Scrittura: rifiutava il libero arbitrio, il culto dei Santi e delle immagini, il Purgatorio,

le indulgenze, il digiuno, il celibato ecclesiastico, limitava i sacramenti al battesimo e alla Santa Cena, intesi come "sol segni et non conferir la gratia".

A Milano si unì a un piccolo gruppo di riformati che fu però scoperto nel 1547: arrestato e torturato, fu condannato al carcere a vita, pena commutatagli nell'espulsione dallo Stato Milanese. Si trasferì con la famiglia in una sua proprietà a Spineda (CR), e

da qui a Mirandola, dove continuò a fare proseliti alla confessione riformata, suscitando la reazione delle autorità che nel 1548 lo costrinsero a fuggire in Valtellina.

Le notizie su questo medico ed eretico di Casalmaggiore sono desunte essenzialmente da documenti dell'Inquisizione, dove si apprende che la conversione del Bresciani alla fede protestante risale all'incirca al 1540.

La notizia viene da una strana compilazione pubblicata dal Fontana dal titolo "Eretici che erano in Ferrara al tempo di Madama Renata", cioè Renata di Francia. In essa si legge: "Pietro Bresciano da Casalmaggiore scrive lungamente a Madama per lettera di 20 dicembre del 48 data in Chiavenna". Il Bresciani lesse le opere di Lutero, Melantone e Calvino, procurategli da due amici, anch'essi medici, e altri libri quali le "Prediche" di Bernardino Ochino e Giulio da Milano, la "Tragedia" di Francesco Negri e il "Pasquino" di Celio Curione, tutti stampati intorno al 1546. Il Bresciani negava la presenza reale del corpo e del sangue di Cristo nel sacramento sull'altare; considerava il Purgatorio, le indulgenze, il culto dei Santi, l'osservanza del digiuno e il celibato ecclesiastico come infamie e invenzioni della Chiesa. Per lui il Papa era l'Anticristo e i preti agenti del diavolo. Tutto ciò che poteva servire al cri-



stiano era racchiuso solo nella Scrittura. Poco tempo dopo la sua conversione al protestantesimo egli si diede ad una attiva opera di proselitismo, e riuscì a radunare intorno a sé un piccolo gruppo di dodici discepoli, per lo più medici e maestri di scuola: sette di Casalmaggiore, due di Rivarolo del Re e tre di Spineda. Di essi rivelerà poi i nomi nella sua confessione del 1552. Né le suppliche della madre, della moglie e degli amici riuscirono a fargli cambiare e abbandonare la nuova fede.

All'inizio del 1547, dunque, l'autorità civile colpì il Bresciani e il suo gruppo. Vennero imprigionati e torturati. Nell'estate di quell'anno il Bresciani fu rinchiuso in una prigione milanese; fu frustato pubblicamente, aveva indossato il copricapo degli eretici incarcerati, era rimasto per mezza giornata incatenato alla "Colonna infame", ed infine fu condannato a scontare la pena a vita nelle galere. Il Bresciani riuscì però ad evitare la pena, ma non è chiaro in quale modo. In un documento, un atto del Senato milanese assolveva il Bresciani dai suoi crimini, in esso si stabiliva che, sebbene condannato alle galere nel 1547, "*supplicando vero, qui hereticus compertus non fuit, perpetuo exilio multatus fuit, ab unversos dominio Mediolanensi sub pena perpetua rum trirremium et alia etiam graviori arbitrio Senatus irroganda*".

Sembra, dunque, che la pena venisse commutata in quella del bando dal Milanese, e qualche mese più tardi il Bresciani si trovò ancora a diffondere temerariamente e apertamente le dottrine protestanti a Mirandola, Cremona e città vicine. Dopo la liberazione, il fiscale dello Stato milanese Alessandro Ungarese scrive al cancelliere dello Stato milanese Francesco Taverna che l'eretico aveva dapprima trovato rifugio "in una sua villa de Cremona, chiamata Spineda, dove ha la moglie e i figlioli"; poi a Mirandola "dove predica e fa peggio che mai, e li putti lo seguitano, cridando per la terra, brusia, brusia el luterano; el medemo se crida de notte". La predicazione del Bresciani era così efficace – lamentava l'Ungarese –, "ch'el tira quasi tutta la terra in la sua heretica opinione". In una lettera del 6 maggio 1548, l'Ungarese suggeriva al governatore Ferrante Gonzaga di procedere alla confisca della vasta proprietà del Bresciani nel caso che questi persistesse nel rifiuto di non comparire davanti all'autorità: "Ha qua a Casalmaggiore robba per ottocento scudi e più, e in un altro loco qua appresso sul Cremonese assai robba anchora". Per avere una idea più esatta della consistenza della sua proprietà, egli si era recato dai due cugini del Bresciani, residenti a Spineda "per vedere anchora il testamento del padre de esso Bressano". Alla fine, fallito ogni mezzo per catturarlo, l'Ungarese il 5 giugno annunciava al Gonzaga: "Hoggi ho fatto pubblicare la taglia di Pietro Bressano; e qua se gli è trovato uno capitano, che pratica alla Mirandola, che dice che non passerà un mese che sarà amazato." Ma non sarà così, il perseguitato eretico riuscì a fuggire e trovare asilo nella protestante Valtellina.

A Chiavenna, ove l'ex agostiniano Mainardo presiedeva una numerosa comunità di evangelici italiani, Bresciani si trovò ben presto al centro del primo serio scontro dottrinale tra italiani di tendenza radicale e quelli fedeli all'ortodossia protestante. Senza esitazioni egli si schierò dalla parte di Camillo Renato e Francesco Negri contro il Mainardo, la cui linea direttiva

consisteva nell'adesione obbligatoria alla rigorosa confessione di fede da lui elaborata per la chiesa di Chiavenna. In una violenta lettera del 7 agosto 1549, indirizzata a Enrico Bullinger, ministro di Zurigo, il Mainardo accusava il Bresciani di aver pubblicamente ammesso il suo anabattismo ("palam diceret se norite baptizatum fuisse") e di averlo calunniato chiamandolo falso ministro posseduto da spirito maligno. Questi violenti vaneggiamenti – scriveva il Mainardo – erano stati espressi a tavola in presenza di Pietro Paolo Vergerio e di molti altri. Dal momento in cui aveva ricevuto il nuovo battesimo – avrebbe dichiarato il Bresciani esultando: "...egli aveva raggiunto una rinascita spirituale "nempe innovatum et spiritu Dei plenum."

Pochi anni dopo il Bresciani negò di aver ricevuto un nuovo battesimo a Chiavenna, pur ammettendo che la sua avversione per i luterani gli aveva consentito di essere in rapporti amichevoli con gli anabattisti. Quale che sia la verità, non v'è dubbio che, probabilmente influenzato da Camillo Renato, si era decisamente indirizzato verso uno spiritualismo mistico e si trovava in una posizione che gli rendeva insopportabile la vita sotto le nuove ortodossie delle Chiese protestanti da poco istituite. Profondamente deluso e disperando di trovare in esilio "un paradiso de costumi et fede", decise di tornare in Italia. Durante la sua assenza la sua famiglia aveva cercato di rendere possibile il suo eventuale rientro in patria impegnandosi con la "Cesarea Camera" a versarle 200 ducati per il suo perdono: ma il tentativo era fallito.

Alla fine del 1549 o agli inizi dell'anno successivo ritornò in Italia e si stabilì in casa di Camillo Orsini. Cominciarono subito i tentativi per fargli ottenere il perdono. Alla fine, dopo aver abiurato di fronte all'Inquisitore di Bologna nella primavera del 1552, ottenne la grazia probabilmente l'11 settembre 1554. Il "Memoriale" presentato in sua difesa assicurava le autorità milanesi che nel periodo del suo soggiorno in casa dell'Orsini egli visse cattolicamente. In quel periodo entrò a far parte di quel circolo di umanisti, mercanti e accademici che si era raccolto a Ferrara intorno a Giorgio Siculo, che venne poi giustiziato come eretico il 23 maggio 1551.

L'esecuzione del Siculo lasciò privi di guida il Bresciani e i suoi compagni. Sette anni più tardi – stando al Nascimbeni-essi trovarono la guida spirituale in un monaco di nome Stefano che affermava di essere il Messia. Fu Bresciani a liberare Stefano dal suo monastero di Brescia e se lo portò nella sua villa di Spineda.

Pietro Bresciani continuò a predicare in modo eretico, e sembra che nella seconda metà degli anni Sessanta del Cinquecento, il vescovo e inquisitore di Cremona facesse vari tentativi per forzare il Bresciani a comparirgli davanti. Rifiutandosi di comparire adducendo pretesti di malattie e altre scuse, venne alla fine colpito dalla pesante multa di 500 scudi. Vari tentativi di confiscare le sue proprietà furono resi vani dai suoi familiari. Sembra che egli stesso evitasse la pena forse fuggendo nuovamente al nord in esilio. La questione della confisca della sua proprietà non era stata ancora sistemata nel 1581. S'ignora la data di morte di Pietro Bresciani.

ROSA MANARA GORLA

## UNA INTERESSANTE ESPOSIZIONE DEL PITTORE RIVAROLESE

### SAURO POLI E IL LINGUAGGIO DELLE EMOZIONI

*Il linguaggio artistico usato  
è senza dubbio  
la pittura informale,  
che mescola l'astrazione  
del colore e la realtà  
percepita in un continuo  
scambio di sensazioni,  
come se il colore e la realtà  
si intrecciassero in un  
continuo dialogo*

L'artista rivarolese Sauro Poli ha esposto, nel dicembre scorso, presso il Museo Guareschi di Brescello un'ampia scelta dei suoi lavori pittorici ed ha riscosso un successo strepitoso. La mostra era intitolata "Emozioni - SAPO", e comprendeva un miscellanea dei suoi lavori, dipinti dagli intensi cromatismi che suscitano emozioni. La pittura di Sapo (il suo nome d'arte) può essere considerata una mappa di territori mentali visti, percepiti, immaginati e ricostruiti su tela usando colori e geometrie variabili. Si tratta naturalmente di pittura informale, astratta e visionaria, destrutturata e dalla non semplice decodificazione.

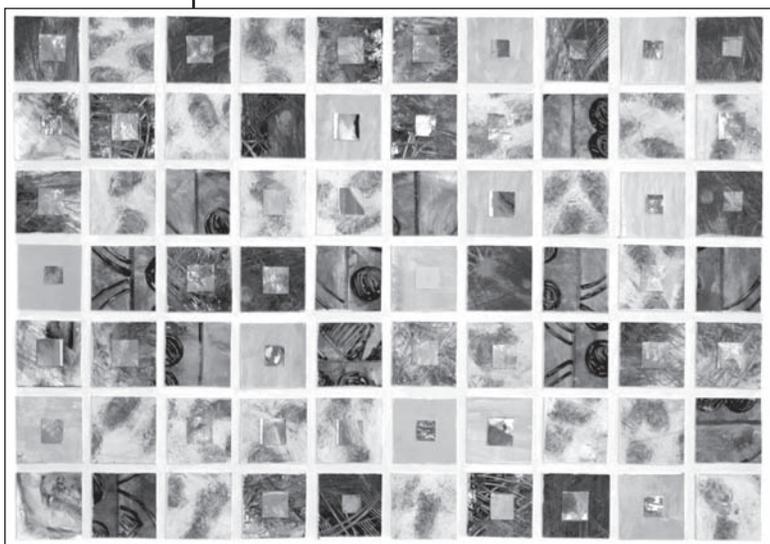
Nel recensire la mostra, il famoso critico Marco Cagnolati ha scritto: "L'artista impegna la misteriosa profondità della psiche perché essa senta "la bellezza" ed opera in un ordine formale per liberare nuove potenzialità espressive e innovative. Il luogo di esistenza di Sapo è il quadro, ossia uno spazio libero da convenzioni estetiche in cui l'artista convoglia le proprie emozioni e la propria energia vitale. Destruirsi per ristrutturarsi è la vera "Sapo innovazione", ossia un processo che Sauro Poli compie su un'opera per meglio illuminarne i meccanismi profondi. Sapo è un artista che pone sempre problemi di conflitto, confusione e riordinazione, per questo la *PoliAzione* è intesa



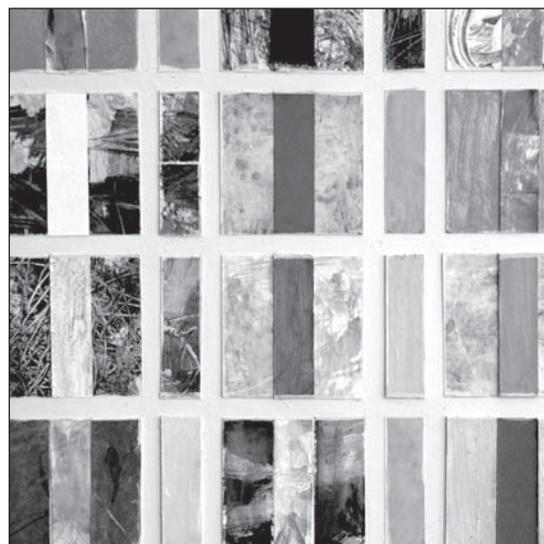
Sauro Poli e Marco Cagnolati all'inaugurazione.

come assunzione del rischio di dipingere il quadro senza un progetto, lasciando che il quadro nasca liberamente e si riveli in tutto il suo fascino. La *PoliArte* trasmette emozioni non perché raffigura qualcosa, ma perché sceglie il libero agire per confermare l'esistenza dell'arte."

Il linguaggio artistico usato è senza dubbio la pittura informale, che mescola l'astrazione del colore e la realtà percepita in un continuo scambio di sensazioni, come se il colore e la realtà si intrecciassero in un continuo dialogo. La realtà e la memoria si unisce con il sogno e l'emozione, e nel lavoro di Sapo si nota il suo accostarsi a rendere queste due espressioni plasmabili l'una nell'altra. Tutto ciò avviene secondo una procedura meticolosa, in cui nulla è lasciato al caso, perché ogni dettaglio è perfettamente funzionale al progetto pianificato, secondo una visione che fonde pensiero e logica da un lato ed ispirazione ed intuizione dall'altro. L'intuizione creativa, come anche la sua



La mia Africa.



Particolare di Overture Sinfonica.

percezione, è uno stato della sua vitalità intellettuale. Nasce così quella geometria “morbida” che caratterizza le sue composizioni, in cui il rigore asettico delle forme semplici, essenziali ed archetipe, viene stemperato dalle scelte cromatiche in un intenso equilibrio di sapore lirico, capace di parlare il linguaggio delle emozioni.

Illustrando la sua arte, lo stesso Sapo la descrive così: “Il rifiuto delle mode è da sempre una mia ossessione, e talvolta ho usato toni ironici per metterlo in mostra. Oggi ci si aspetta che l’artista sia un selvaggio, un distruttivo, ma io ero un selvaggio già negli anni Settanta, e già allora ero fuori moda. Rifiuto ogni definizione, non perseguo nessun obiettivo, sistema o tendenza. Mi piace l’incertezza, l’indefinito, mi piace il vibrare del colore mischiato addossato ad un altro. L’armonia che la sovrapposizione può dare mi dà gioia, ho il cuore colmo di felicità quando ne riesco a percepire il rumore stridente. Mi piace fare l’opposto di ciò che tutti si aspettano dalla pittura.”

Attraverso l’emozione del colore, dunque, si può riconoscere il soggetto, e nei suoi cicli pittorici Sapo cerca di dare una nuova visione della realtà, vista soprattutto con gli occhi dei sensi e immaginata in un sognante cromatismo.

R.F.



Ciò che si vede è.

GENTE  
DEL  
TERRITORIO

## UN PERSONAGGIO LEGATO ALLE ANTICHE TRADIZIONI

### BRUNO NICOLIS, UN MAESTRO DI CAMPAGNA DAL GRANDE CUORE



Il Maestro Bruno Nicolis.

Ero ragazzino alla fine dell’ultima guerra mondiale, sfollato in quel di San Giovanni delle Segnate, e già allora mi sentivo inesorabilmente attratto dalla natura e dalle usanze della campagna. Non andavo a scuola perché era troppo distante da dove abitavo e passavo le mie giornate ad aiutare, come potevo ovviamente, nei lavori di un’ampia proprietà rurale. A pranzo, lo ricordo benissimo, ero ammesso alla tavola degli uomini, serviti prima delle donne e dei bambini. Anch’io quindi partecipavo dell’antico riguardo dovuto a chi provvedeva alle esigenze della famiglia. In quel tempo e in quelle circostanze ho maturato la convinzione che i valori che contraddistinguono l’uomo vero sono la serietà, l’impegno, l’adesione semplice ma granitica al trascendente, l’onestà, il rispetto della proprietà altrui. E l’aiuto caritatevole. Coloro che si trovavano, per le avversità della vita, in stato di bisogno non venivano mai dimenticati.

Ma non erano soltanto queste le espressioni di altruismo che si potevano constatare allora. In molti paesi non mancavano persone fornite di una certa cultura di base, anche piuttosto modesta, non elevata, che si prodigavano senza percepire compensi di sorta per accrescere quella che era considerata la vera chiave di volta della vita e cioè l’acquisizione del sapere. Dal leggere e scrivere, bagagli fondamentali per trarre dall’analfabetismo, sino all’apprendimento delle cognizioni di base in settori più avanzati e specifici quali la falegnameria,



Antica tavola didattica esplicativa degli strumenti.

l'artigianato, il ricamo, la musica. In casa di questo o di quella si formavano dei gruppi di lavoro spontanei, animati da maestri estemporanei talvolta originali, sempre opportuni. Si tenga conto che l'obbligo scolastico nel 1859 era limitato alle prime due classi elementari e solo nel 1877 si passò alla terza.

Tutto questo ormai non c'è più. Le scuole di ogni ordine e grado non mancano e l'insegnamento privato lo si paga o

ci se ne priva perché l'uomo rinnega il doveroso, caritatevole rapporto con il prossimo ed ubbidisce soltanto alla deità del denaro. Pare che debba perentoriamente ricevere, per un solo dito che muove, il compenso della palanca. Pietà l'è morta.

Ci sarebbe da essere molto sconfortati ma dall'immenso brago della attuale miseria morale affiora talvolta una speranza. C'è ancora chi avverte, inestinguibile e profondo, il senso della vicinanza, chi offre la sua disponibilità per donare il proprio sapere.

Intendo riferirmi ad un uomo di Stradella, il signor Bruno Nicolis, corporatura importante e voce roca ma suadente.

Bruno è nato subito dopo la seconda guerra mondiale da una famiglia di agricoltori. Ha dovuto lavorare sin da piccolo. Ha fatto il contadino, il fornaio, il manovale e il segantino.

Durante il servizio militare ha avuto la fortuna di incontrare un coscritto che era professore di clarinetto. Da lui ha appreso i rudimenti della musica e della strumentazione. Bruno, con scarso bagaglio culturale alle spalle, era molto interessato, gli si apriva un mondo nuovo ed affascinante.

Torna a casa ma il demone dell'armonia lo perseguita e quindi prosegue nei suoi studi personali. Diventa allievo – ma anche e soprattutto amico per il rapporto di viva cordialità che si era

stabilito – con il famoso musicista mantovano Luigi Lombardi, di casa alla RAI. Questi, apprezzandone le doti, lo spinge ulteriormente sulla via della composizione e strumentazione per banda. Nel 1993, ottiene una patente specifica presso la SIAE di Verona. Il signor Nicolis negli anni successivi, non più tanto giovane, è assunto come autista presso l'APAM di Mantova, ove resta per 22 anni per assicurarsi la pagnotta.

Ora è in pensione ma, attento ai problemi più evidenti della nostra società tra i quali il pervasivo, dilagante egoismo, si adopera per rendersi utile alla comunità di Bigarello.

Animato da senso civico e di grande passione, ha dato vita ad una scuola di musica. Si tratta di volontariato allo stato cristallino, lui non percepisce neppure un centesimo per quanto fa. Accoglie ogni giorno a casa sua dei ragazzi ai quali dedica singolarmente due ore complessive per settimana.

Insegna loro teoria, solfeggio e pratica di uno strumento: clarinetto, saxofono, tromba più le percussioni, cioè triangolo, grancassa, piatti e tamburo. Talvolta si ritrovano tutti in una sala messa a disposizione dal Comune per una prova d'assieme. In tutto sono una quindicina, ma ogni tanto se ne aggiunge qualcuno, la porta è sempre aperta.

Nello scorso Natale il gruppo ha tenuto un concerto offrendo al pubblico le proprie interpretazioni del tradizionale repertorio legato alla festività come "Jingle bells", "Tu scendi dalle stelle", "White Christmas", "Inno alla gioia" e brani di carattere patriottico che i genitori hanno seguito con entusiastica trepidazione. Sono in vista altre e più importanti esibizioni.

Ad un giudizio non disattento sorge immediata l'ammirazione per questo impegno. Ci concilia con il futuro anche perché vi è sotteso un suggestivo ritorno all'antico.

Bruno Nicolis ha in effetti il grande merito di rinnovare la storica, nobile e generosa tradizione di quei maestri di campagna che erano toccati di dentro, come dicevo, da uno spirito divulgatore, quasi missionario, insegnanti casuali, sempre improvvisati, raramente dotati di abilitazioni ufficiali, ma pronti, sensibili, e solleciti a condividere le proprie conoscenze per accrescere quelle degli altri.

Non c'è il più pallido dubbio che, di questi tempi, il lavorare con fervore e senza conquis, mossi solamente dalla gratificazione di aiutare il prossimo, è un raggio di sole in piena notte, una illuminante testimonianza.

SANTE BARDINI

(fotografo: Daniele Sinico)



Il maestro con un suo allievo.



Foto di Gruppo. Alla sinistra del Maestro Nicolis il sindaco di Bigarello Barbara Chilesi

## UN GRANDE SCIENZIATO DIMENTICATO

### IL PROFESSOR GIUSEPPE RASTELLI DI RIVAROLO

*Il preparato da lui  
approntato è il  
"Rastenid Beta e Alfa",  
un composto chimico che  
tenterà in tutti i modi di  
far produrre dalle case  
farmaceutiche  
più importanti.  
Il Rastenid era formato da  
una sostanza polipeptidica  
reagente con proteine  
embrionali*



Una figura di grande rilevanza internazionale a cui non è stata data l'importanza che merita è senza dubbio il professor rivarolese Giuseppe Rastelli.

Egli nacque a Rivarolo il 16 settembre 1899, da Angelo Rastelli e Teresina Nerviani. Partecipò alla Grande Guerra nella campagna del 1918, facendo parte delle schiere dei cosiddetti "Ragazzi del '99". Nel 1921 si laurea in Chimica a Bologna col massimo dei voti. Sempre a Bologna si diploma in Farmacia nel 1923. Inizia ad insegnare nel 1928. Trascorrerà tutta la sua esistenza lavorativa nell'insegnamento e poi come preside di svariati istituti superiori.

La sua fama si deve soprattutto agli studi e alle ricerche prima sulla chimica organica e poi sulle patologie cancerogene, i cui lavori saranno apprezzati e studiati da eminenti scienziati di statura mondiale. Viene nominato membro onorario di molte famose Accademie nazionali: nel 1928 fa parte dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere; nel 1930 è membro della Società Italiana di Biologia Sperimentale e Socio corrispondente dell'Istituto Biochimico Italiano. Fa parte dell'"Accademia dei 500", una prestigiosa tribuna per le arti, lettere,

scienze, cultura dove viene inserito ne "Gli Annali", un volume che raccoglie nel quinquennio dal 1963 al 1968 gli studi che gli accademici consegnano all'associazione e che viene spedito in tutte le maggiori università nazionali ed internazionali. Inoltre fa parte dell'"Accademia Teatina per le scienze" di Pescara e socio vitalizio dal 1966 della prestigiosa associazione culturale "Unione della Legion d'oro".

Dal 1929 al 1932 diventa professore incaricato dell'Università di Genova e prima ancora, subito dopo la laurea, lo era dell'Istituto di Chimica generale dell'Università di Bologna.

Per nomina ministeriale fa parte per molti anni quale membro effettivo nelle commissioni per gli Esami di Stato per l'abilitazione alle professioni di chimico e farmacista.

Nel 1941 diventa professore ordinario nelle scuole superiori. Nel 1950 è professore di chimica e industria nell'Istituto Tecnico Agrario di Ascoli Piceno e nel 1960 diventa preside dell'Istituto Agrario "Zanelli" di Piacenza e alcuni anni dopo dell'Istituto Agra-

rio "Duca degli Abruzzi" di Padova.

L'insegnamento non occupa tutta la sua vita, perché nel frattempo pubblica i suoi lavori e le sue ricerche chimiche sulle riviste del settore più prestigiose. I suoi studi principiano dalle composizioni chimiche sulle strutture saline, sulla costituzione dell'aldeide pirrolica, sulla fototropia, sulla determinazione dei pesi molecolari, sulla scomposizione dell'osozobenzolo, sulle modificazioni delle polveri metalliche trattate con soluzioni di albumina d'uovo, ricerche sulle metallo-proteine, sul Ph della seta grezza, sulle caratteristiche organolettiche dei vini.

Questi studi originalissimi sulla chimica organica saranno le basi su cui si concentrerà il lavoro scientifico che in seguito occuperà il resto della sua carriera accademica, la "Ricerca sulle terapie antitumorali". Infatti, dal 1968 in poi, egli sarà in contatto con numerosi centri di ricerca ospedaliera e privata per mettere a punto una sua intuizione scientifica in grado di portare benefici agli ammalati di tumore. Il preparato da lui approntato è il "Rastenid Beta e Alfa" (che prende il nome dal suo cognome), un composto chimico che tenterà in tutti i modi di far produrre dalle case farmaceutiche più importanti. Il Rastenid era formato da una sostanza polipeptidica reagente con proteine embrionali.

Nella sua vasta corrispondenza con i luminari del tempo (negli anni Sessanta gli studi sui tumori erano ancora allo stadio iniziale e fatti risalire alla crescente industrializzazione della società), molti ricercatori si complimentano con il professor Rastelli per le sue capacità farmacologiche e si premurano di metterlo in contatto con altri grandi luminari. Egli contatterà per la sua scoperta molte case farmaceutiche svizzere, tedesche e francesi.

Il "Centro Sociale Studio Precancerosi e condizioni morbose", diretto a Roma dal dottor Chiurco, inserisce il suo lavoro nel XVI comitato internazionale per lo studio delle nuove terapie, presieduto dal grande cancerologo giapponese dell'Università di Tokyo il professor Tomizo Yoshida. Si trattava di un congresso di cui facevano parte illustri e ben noti scienziati provenienti da ogni parte del mondo.

Grazie ad un medico ospedaliero compiacente, il professor Rastelli sperimenta il suo farmaco sui pazienti e ne registra la validità. Il 3 novembre del 1968 fa sapere al dottor Capretti di Milano che sono stati ottenuti decisi risultati antitumorali in molti casi avanzati e resistenti, con dosi di 5 cc al mattino e 5 cc nel pomeriggio, con la scomparsa della sintomatologia dolorosa.

Il dottor Enrico Corvi Mora, responsabile della casa farmaceutica Fardeco, continua ad interessarsi delle prove chimiche e si rende pronto a sottoporlo



LIBRI  
RIVAROLESI

## UN SAGGIO DEL MUSICOLOGO RIVAROLESE CESARE FERTONANI

### MOZART E IL VIOLINO

Cesare Fertonani: “L’amerò, sarò incostante. Mozart e la voce del violino”, Archinto, 2015.

*Cesare Fertonani, figlio del professor Roberto (Bertino) Fertonani, è ormai considerato uno dei più grandi musicologi italiani. Professore di musica e divulgatore musicale, violinista e giornalista dell’autorevole rivista “Amadeus”, dopo il suo primo libro su Stradivari ha dato alle stampe nei mesi scorsi una nuova opera che è stata recensita favorevolmente sulla “Domenica” del Sole 24 Ore dal maestro Quirino Principe. Ne proponiamo qui di seguito la recensione.*

#### Mozart e il violino incostante

Cesare Fertonani offre agli studi questo nuovo libro, accuratissimo e organizzato con sistematica scientificità senza essere “scientifico” nel senso deteriore di “escludente gran parte del pubblico”.

Nello stesso tempo, è per così dire un libro con i nervi, che non dà tregua in quanto lunga e ben saldata argomentazione, e perciò non pesa né tanto meno annoia mai, ma non cede alla divulgazione a sua volta intesa in senso deteriore. Il tema generale del libro non è facile, né promette letture edonistiche, ma dopo le prime pagine un lettore che sia appena musicalmente alfabetizzato è già in grado di avvertire un profondo piacere intellettuale. Il tema è il rapporto di Mozart con il violino. Non si venga a dire che l’argomento è noto, presente nella didattica musicale per principianti, lampeggiante e riconoscibile nella memoria e nelle frequentazioni d’ascolto degli “amateurs”. Diversa è la percezione che il musicalmente alfabetizzato, persino nella musicalmente analfabetizzata Italia ha del rapporto, per esempio, tra Mozart e il pianoforte. Non c’è dubbio che, fra i concerti solistici mozartiani, quelli per pianoforte e orchestra (complice il cinema, o persino certe citazioni “trash” di qualche

alla sua azienda, ma al momento della registrazione del marchio lo stesso professor Rastelli rifiuta le condizioni del contratto e il Rastenid non sarà mai prodotto.

Il professor Giuseppe Rastelli torna a vivere a Rivarolo dove la sorella gestiva una farmacia ubicata nell’attuale sede della Cassa Rurale ( fu anche il luogo in cui venne catturato dai fascisti Aldo Milla, poi morto ad Auschwitz), e muore nel suo paese natale il 23 gennaio del 1974.

Il professor Rastelli fu un personaggio di alta levatura culturale e un grande scienziato, la cui vita andrebbe maggiormente studiata ed indagata. Per le sommarie ricerche su cui si basa questo articolo, che possono essere maggiormente approfondite data la mole del materiale esistente, si deve ringraziare la famiglia di Mario Orlandi, che ha gentilmente messo a disposizione alcuni documenti da essa posseduti.

ROBERTO FERTONANI

cantautore della serie “anch’io, anch’io!”) tengono banco, e che la didattica, l’industria discografica, persino le predilezioni di Stalin rilassato su un divano tra una purga e una strage, hanno privilegiato il K. 466 o il K. 488, e non abbastanza il K. 207 o il K. 211 o 216 o 219 o 268 (appunto, i “Concerti per violino”).

Fertonani svolge un eccellente lavoro di sistemazione concettuale, e prima ancora, di evangelizzazione e colonizzazione cognitiva (per le ragioni che abbiamo esposto), e dà al suo libro, come titolo, un’elegante inversione parafrastica delle parole con cui si apre una celebre aria di un’assai meno celebre opera mozartiana del 1775, “Il re pastore”: “L’amerò, sarò costante.”

Lasciamo al lettore la curiosità e il piacere di capire il perché di tale inversione. Il libro di Fertonani è attento alla precisa definizione storica e filologica, e questo permette di seguire l’esposizione in modo sistematico. Delle tre parti in cui esso si articola, la prima, “Mozart e il violino: una storia d’amore?”, parte direttamente dall’enunciato che “...fra gli aspetti della vita e delle opere di Mozart, il rapporto col violino è rimasto sino a oggi fra i più trascurati, benché l’apprendimento e la pratica di questo strumento siano state esperienze rilevanti nell’infanzia e nella gioventù del musicista; fin oltre i vent’anni, infatti, Mozart fu attivo anche come violinista.”

Il violino era lo strumento di Leopold, padre di Wolfgang: ciò crea un rapporto non soltanto artistico ma anche di vita interiore, di segreti e di rimozioni, che Fertonani analizza con raffinati strumenti di decifrazione. Un esame storico, dall’esterno (“La scena concertante”), e un esame che è quasi un’intuizione dell’interiorità del rapporto tra Mozart e il violino (“Opera, commedia, narrazione”), conducono a una conclusione che, nella sua prospettiva di delineare un’estetica del pensiero musicale mozartiano, può essere intesa come un nuovo punto di partenza. Ce lo auguriamo, ringraziando l’autore in anticipo.

QUIRINO PRINCIPE

(da “Domenica” del Sole 24 Ore del 4-10-2015)

## LESSICO RIVAROLESE (75)

**7. végnar:** v.i. ~ "venire, giungere"; part. pass. *gnì* (<*vgnì*<*vegni*) / *LOC végnar sœ* 'aggallare, affiorare' (ma detto di cibo vale 'provar nausea per una cattiva digestione': *FRAS am vén sœ al pivròn* 'non ho ben digerito il peperone') · Lat. *venīre*; la palatalizzazione è dovuta alla forma del presente *vēnīo* (-*ni*->-*gn*-), mentre desinenza e accentazione presuppongono un \**végnere*: tracce del primo fenomeno sono alcuni esiti obs. o poetici della coniugazione italiana di *venire* (*vegno, vegniamo, vegnono, vegnemmo, vegnente* etc.); il secondo fenomeno trova conferma esemplare nel padov. *vègner*. [ROHLFS §§ 295, 615]

**8. vént:** s.m. ~ 1. "vento" | 2. (fig.) "peto" / DER s.f. *vantàda*, "folata di vento"; s.m. *vantài*, "ventaglio"; s.m. *stravént*, "vento impetuoso" (*LOC da stravént*: *FRAS piöv da stravént* 'piove di traverso', per effetto del vento) / *LOC fa vént* 'arieggiare, ventilare'; *fas vént* 'farsi aria con un ventaglio o simili'; *fa dal vént* 'muoversi velocemente, affrettarsi' / *FRAS tira dal vént* 'c'è vento, soffia il vento' · Lat. *ventu(m)*, da una radice indoeuropea *we-* 'soffiare' // Voce diffusa sia in area romanza (cfr. fr. *vent* e spagn. *viento*) che germanica (ingl. *wind* e ted. *Winde*, con v. *wehen* 'soffiare'). [AEI 453]

**9. vèrar:** v.t. ~ "aprire" / *LOC vèrar in band* 'spalancare (le imposte)' · Lat. *aperīre*, con normale passaggio *p*>*v* e caduta della vocale iniziale; accentazione e desinenza recano inoltre le stigmate della forma intermedia \**apérere* (così come il tic. *vèrt* 'aprire' di un \**apértere*). [ROHLFS § 615]

**10. vià:** v.t. ~ "abituare" · Deverb. da *via* (lat. *vīa(m)* 'strada'), analogo all'ital. *avviare* 'dare inizio, introdurre' (ma senza pref.), di cui in origine dovette condividere il sign. L'evoluzione semantica si può spiegare agevolmente: il tradizionale avviamento ad una qualsiasi occupazione rendeva gli apprendisti consci della prassi, avvezzi alle regole, capaci di procedere sulla 'via' indicata, divenuta consueta da nuova che era.

**11. vida:** s.f. ~ 1. "pianta della vite, vigna" | 2. "vite, piccolo cilindro metallico con rilievo elicoidale" / DER v.t. *invidà*, "avvitare" (CONTR *dasvidà*, "svitare") · Lat. *vīte(m)* 'vite, viticcio', connesso al v. *viēre* 'curvare'; il sign. 2 deriva per analogia dall'1: il moto a spirale impresso dalla filettatura fu assimilato alle volute della pianta rampicante. Singolare l'esito dial., da giustificare con la necessità di differenziare la 'vite' dalla 'vita' (che si dice *vêta*): oltre al passaggio *t*>*d*, si ha *e*>*a*, fenomeno che normalizza la desinenza di un nome sentito come femminile // Cfr. cremon. *viida*, mant. e venez. *vida*. [DELI 1445; ROHLFS § 143]

**12. voè:** pron. pers. ~ "voi", usato come forma di cortesia in contrapposizione a *üàtar* (vd.). Cfr. infatti la *LOC dà dal voè* 'dare del voi', che sottolinea la necessità di dimostrare deferenza; oppure *vulì dal voè* 'volere del voi', che rivolto a cose o situazioni esprime apprezzamento, non senza risvolto ironico: *FRAS l'è an vèn ca'l vöi dal voè* 'è un vino che merita rispetto', quasi fosse un personaggio venerabile · Lat. *vōs*; nel lemma dial. la vocale turbata risolve il dittongo proprio dell'esito ital. *voi* (ant. *vui*) // Cfr. mil. *vü*, mant. *vu/vü*, cremon. *vó*, laz. *vu*, calabr. e sic. *vui*. [ROHLFS § 438]

**13. vsiga:** s.f. ~ "vescica, rigonfiamento della pelle" · Lat. tardo *vesīca(m)*, dal class. *vensīca(m)*, *vesīca(m)*. La voce dial. offre un notevole esempio di sincope. [DELI 1431]

**14. vulantéra:** avv. ~ "volentieri, di buon grado" · Ant. fr. *volentiers*, dal lat. *voluntarie* 'volontariamente' // Cfr. ital. ant. *volontiera* (e *voluntera* si riscontra nella lingua duecentesca del mantovano Vivaldo Belcalzer), dal fr. ant. *volentier* (lat. *voluntārie* 'volontariamente') // Cfr. provz. e catal. *volenter*; cremon. *vuluntéera*, mant. *volentéra/volontéra*, ven. *volentiera*, lig. *voentèa*, bol. *vluntira*. [ROHLFS § 950; DEI 4082; DELI 1450]

**15. vuş:** s.f. ~ "voce" / DER v.i. *vuşà*, "vociare, gridare" / *LOC dà in sla vuş* 'interrompere chi già sta parlando', con l'intento di redarguirlo; *dag 'na vuş* 'chiamare'; (*a*)*vig şò la vuş* 'aver la voce roca, essere afoni'; (*a*)*vig la vuş in capêtul* 'godere di considerazione (o vantarsene soltanto)' · Lat. *vox, vōcis*.

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - [bettinelli.mobili@tiscali.it](mailto:bettinelli.mobili@tiscali.it)

